



Associazione “Cella Sancti Mi- niati” di Roccalbegna

Cecco Bicecco, Zucca pelata, Tirinticchia, Piripicchio, Buchettino, Petuzzo rievocano un mondo di sentimenti, di affetti, di amorosa gestualità che fa dimenticare in una girandola di rime dolci, strambe e irriverenti le pene quotidiane.

È il mondo surreale della poesia popolare, un teatrino immaginario di farfalle, di lumache e lucciole, di grilli e formiche, di cornacchie e merli, di galli e galline, di monachine che si affacciano alla finestra, di civette sul comò, di tartarughe e bucaioni, di qualche pecorina pazza e di tante frittelle.

È il mondo dei bambini, delle ninne nanne, dei trastulli, dei giochi, delle filastrocche senza senso e senza fine, delle burle e delle parolacce.

È la nostra infanzia popolata di tante storie raccontate a veglia, alterate e trasformate nel ricordo zoppicante dei nonni.

Grazie a tutti coloro che hanno contribuito a questa raccolta.

Grazie, fin da ora, a coloro che vorranno aiutarci a completarla.

Gilia Pandolfi

Ninne Nanne

Bella bellina

Bella bellina vuoi venì alla vigna:
ti ce l'ho fatta 'na bella capanna;
il letto te l'ho fatto di gramigna
e le lenzuola di foglie di canna,
e la coperta di buccica d'olmo
e il foco ai piedi pe' levarti il sonno.

Bella bellina bellina bellò
questa bimba a chi la do?

Bella bellina chi t'ha fatto gli occhi
che te l'ha fatti tanto innamorati;
di sotto terra caveresti i morti
dal letto caveresti gli ammalati.

Bella bellina bellina bellò
questa bimba a chi la do?

Bella bellina chi te la pelasse
la mangeresti 'na bella gallina
e chi te lo pelasse a pelo a pelo
lo mangeresti 'n piccioncino intero?

Bella bellina bellina bellò
questa bimba a chi la do?

Fate la nanna coscine di pollo

Fate la nanna, coscine di pollo,
la vostra mamma v'ha fatto un gonnello
e vi ci ha messo i fiorellini intorno,
fate la nanna, coscine di pollo!

Fate la nanna e possiate dormire,
il letto vi sia fatto di viole
e le coperte di quel panno fine
e la coltrice di penne di pavone.

Fate la nanna e la nanna vo' fare,
un sonno lungo e poi mi vo' destare;
fate la nanna e la nanna faremo,
un sonno lungo e poi ci desteremo.

Ninna nanna
ninna nanna,
il bimbo è della mamma,
della mamma e di Gesù:
il bambino non piange più.

Ninna nanna ninna o

Ninna nanna, ninna o
 questa bimba a chi la do?
 La daremo alla befana
 che la tenga 'na settimana;
 la daremo all'omo nero
 che la tenga un anno intero,
 la daremo alla su' zia,
 se non la vole, la butti via.



Ninna nanna, ninna o,
 questa bimba a chi la do?
 La daremo al su' babbino
 che la tenga un pezzettino.
 La daremo ... la daremo...
 e per noi ce la terremo.



Stella stellina

Stella stellina,
 la notte si avvicina,
 la fiamma traballa,
 la mucca è nella stalla,
 la mucca e il vitello,
 la pecora e l'agnello,
 la chioccia e il pulcino,
 ognuno ha il suo bambino,
 ognuno ha la sua mamma,
 e tutti fanno la nanna!

La Malcontenta

Pigliatelo pigliatelo marito
se avete da scontà qualche peccato.
Vi passerà la fame e l'appetito
e tutti i sonni non vi caverete.

Quando vi crederete 'na fanciulla,
la rocca in mano e il piede nella culla.
Quando vi crederete 'na ragazza
la fascia in mano e il piede nella tazza.

Dirindina la malcontenta
babbo tribola e mamma stenta.
Babbo mangia bocconi boni
e mamma tribola coi figlioli
Ninna o, ninna o



A che giova

Tirinticchia, ticchia ticchia
dove le tieni le mani la notte?
Io le tengo sulla trippa,
tirinticchia dell'amor

Dirindendere, dirindendere
ai coglioni 'n gli si fa intendere.
Dirindino, dirindino
quant'è bello 'sto cittino.

Trastulli ¹

Bim Bum Bam

Bim bum bam
 quattro vecchie sul sofà:
 una fila, una taglia,
 una fa un cappello di paglia,
 una prega San Donnino
 che le mandi un bel bambino
 bianco rosso e ricciolino,
 un bambino con la piuma sul capello:
 eccolo qui 'sto bimbo bello!

Chicchirichì

Chicchirichì le tre formiche
 chicchirichì dove so' andate
 chicchirichì so' andate al bagno
 chicchirichì che arte fanno?
 Chicchirichì fanno la tela

chicchirichì che c'è per cena
 chicchirichì c'è l'insalata
 chicchirichì chi l'ha lavata
 l'ha lavata chicchirichì,
 merda in bocca a chi sta' a senti!

¹ Si tenevano i bambini sulle ginocchia, si facevano saltellare e si denominavano le parti del corpo.

Trotta trotta Cavallino

Trotta trotta cavallino
 piglia l'asino e va' al mulino
 il mulino è rovinato
 il mugnaio s'è appiccato
 s'è appiccato a 'na catena
 la su' moglie lo chiama a cena
 che gli è nato un bel bambino
 che si chiama Piccirillo
 Piccirillo è andato in Francia
 con la spada e con la lancia
 a ammazzare il capitano
 nella piazza di Milano
 di Milano e di Cortona
 dove fa quell'erba bona
 l'erba bona 'n fa finocchio
 la madama ha perso un occhio
 un occhio e un'occhiata
 la madama se n'è andata
 non si sa perché e con chi
 merda in bocca a chi sta a senti.

Cavallino arrò arrò

Cavallino arrò arrò
 prendi la biada che ti do
 prendi i ferri che ti metto
 per andare a San Francesco.
 A San Francesco c'è 'na via
 che ti porta a casa mia.
 A casa mia c'è un altare
 con tre monache a cantare:
 una cuce, una taglia,
 una fa cappelli di paglia
 una prega San Gannino
 che gli mandi un bel bambino
 un bambino con la rosa nel cappello
 eccolo qui 'sto bimbo bello.

Di passo di passo di passo
 di trotto di trotto di trotto
 di galoppo di galoppo di galoppo
 loppo loppo loppo.

Il cavallo del bambino
 va pianino va pianino.
 Il cavallo del vecchietto

va zoppetto va zoppetto.
 Il caval del giovanotto
 va di trotto va di trotto.

Ciulla mirolla,
va da mamma e torna,

guarda in quella culla,
c'era mezzo fico:

mezzo lo mangiammo
e mezzo lo buttammo.

Giù, giù, giù.

Staccia buratta
Martino avea 'na gatta,
la gatta va al mulino
a far lo schiacciatino
coll'olio e col sale
col grasso di maiale
buttalo buttalo in mare!

La befana vien di notte

con le scarpe tutte rotte

con le calze alla romana

viva viva la cappellana

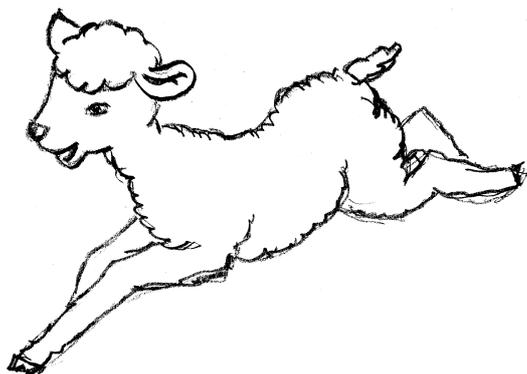
Questo è l'occhio bello
questo è suo fratello
questa è la guancia rosa
questa è la sua sposa
questa è la chiesina
questa la campanellina
dindilin, dindilin

Piazza bella piazza
qui ci passa 'na pecorina pazza
qui ci piscia e qui ci caca
pruzzi a casa, pruzzi a casa.

Il pollice dice: "Ho fame",
l'indice: "Non c'è pane",
il medio: "Lo compreremo",
l'anulare: "Ce n'è un pezzettino"
e il mignolo: "Datelo a me
che sono il più piccino".

Mano piazz-

za, mano



Piro pi-

**Mano morta, mano
morta**

Mano morta, mano morta
picchia, picchia a questa porta.

Farfalli-

Medicina medicina
merda merda di gallina
merda merda di cuccù
domattina non c'è più.

Filastrocche

Cecco Bicecco

Cecco bicecco
 infilato in uno stecco
 lo stecco si rompe
 Cecco è sotto il ponte
 il ponte va in rovina
 Cecco si infarina
 la farina si staccia
 Cecco si sculaccia

Cecco Rivolta

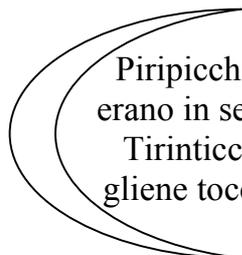
C'era una volta
 Cecco rivolta
 rivoltava i maccheroni
 se la fece ne' calzoni
 la su' mamma lo picchiò
 poverò Cecco s'ammalò (per dispetto ci ricacò)

Cecco Velluto

Cecco Velluto
 suonami l'ombuto
 suonamelo bene
 il mi' marito viene
 viene da Roma

mi porta 'na corona
 d'oro e d'argento
 che vale cinquecento
 centocinquanta
 la pecorina canta
 canta il gallo
 risponde la gallina
 s'affaccia 'na monarchina

con tre corone in testa
 avanza 'n cavaliere
 su 'n bel cavallo bianco
 bianca la sella
 bianca la donzella
 bianco il parasole.
 Gesù ci mandi 'l sole!.



Piripicchio a corpo sodo
 erano in sette a bere 'n ovo
 Tirinticchia più piccina
 gliene toccò 'na briciolina

Il Pesciolino

Un giorno andando a spasso
trovai 'na fontanina,
mi ci lavai le mani,
mi ci cascò l'anello,
pesca e ripesca,
trovai un pesciolino,
lo portai al mi' padroncino,
'l mi' padroncino 'n c'era,

c'erano le su' serve,
facevano le frittelle,
me ne diedero una,
mi seppe tanto bona,
me ne diedero 'n'altra
la misi sopra 'l banco
il banco era cupo,

sotto c'era il lupo
il lupo era vecchio,
e non sapeva rifà il letto
il letto era sfatto,
sotto c'era il gatto,
il gatto era in camicia
tutti morti dalle risa!

Domani è festa

Domani è festa
si mangia la minestra
la minestra non mi piace
si mangia pane e brace
la brace è troppo nera
si mangia pane e pera
la pera è troppo bianca
si mangia pane e panca
la panca è troppo dura
si va a letto addirittura

Maria lava- va

Maria lavava
Giuseppe tendeva
il Figlio piangeva
"sta' zitto mio figlio
che ora ti piglio
ti metto nel letto
di do un bel confetto
per la colazione"

L'ultimo giorno di carnevale

L'ultimo giorno di carnevale
 la mi' mamma mi maritò
 e mi diede un bon vecchietto
 che tutta la notte mi brontolò.
 Io gli detti un calcio in petto
 lo buttai giù dal letto
 mi sentii tanto male
 accesi 'n lume e l'andai a cercare.
 Lo trovai in un guscio di noce
 che cantava la Santa Croce
 lo trovai in un guscio di ghianda
 che cantava la ninna nanna.
 Lo mandai a attinge' il vino:
 si mise a discorre' co' 'n moscino,
 andò a coglie' l'insalata,
 si mise a discorre' co' 'n lumaca,
 alla lumaca spuntò le corna
 e scappò via dalla vergogna.

*La cantava la Bachia alla nipote Isola Pollini
 (nata 1874)*

Era un bel giorno di notte

Era un bel giorno di notte,
 il sole cadeva a larghe falde,
 la luna coi suoi cocenti raggi
 riscaldava le onde polverose del mare.

Ero solo soletto con tre dei miei compagni,
 mi sedetti su un sasso di legno,
 avevo un coltello assai tagliente
 che gli mancava il manico e la lama solamente.

Vidi un lumicino spento
 dissi: "Quello deve essere un catavere vivente".
 Presi il mio coltello assai tagliente
 e glielo conficcai nel cuore
 e dissi: "Muori scellerato catavere".

E gettai il mio coltello assai tagliente
 nel più alto mare,
 nella più profonda montagna.

Gli impossibili

Dice il sordo: “sento un tordo!”
 Dice il cieco: “anch’io lo vedo!”
 Dice lo zoppo: “l’acchiapperemo!”
 Dice il muto: “poi canteremo”.

Pimpirulin

Pimpirulin
 voleva mezza mela
 la su’ mamma non l’aveva,
 Pimpirulin piangeva.
 A mezzanotte in punto
 passò un aeroplano
 e sotto c’era scritto:
 “Pimpirulin sta’ zitto!”.

Un due tre

Un due tre: lu papa non è re,
 lu re non è lu papa,
 la chioccia non è lumaca
 la lumaca non è chioccia
 chi è palleri non è pallotta
 chi è pallotta non è palleri
 chi è cristiano non è ebrei
 chi è ebrei non è cristiano
 pan di miglio non è grano
 il grano non è pan di miglio
 una farfalla non è grillo
 un grillo non è farfalla
 un letto non è stalla
 una stalla non è letto
 lo zucchero non è confetto
 un confetto non è zucchero

il lardo non è strutto
 lo strutto non è lardo
 chi è poltrone non è gagliardo
 chi è gagliardo non è poltrone
 una bacchetta non è bastone
 un bastone non è bacchetta
 un boccale non è foglietta
 una foglietta non è boccale
 la volpe non è cane
 un cane non è volpe
 il marchese non è conte
 un conte non è marchese
 la città non è paese
 un paese non è città
 questo citto lo voglio calmà.

[La cantava Fanny ad Argentina]

Tirintombola

Tirintombola tirintombola
 se la trovi 'na vecchia sfondala!
 Se la trovi 'na maritata
 dagli 'n calcio e mandala a casa!
 ma se trovi 'na giovanetta
 dagli 'n bacio e stringila stretta!



Piove piove e viene il sole
 si maritan le signore;
 piove piove viene l'acqua
 si marita la cornacchia.



Ai tempi che regnava re Pipino
 le tartarughe andavano alla guerra
 e i bucaioni che eran più coglioni
 facevano le palle pe' cannoni.

Lucciola lucciola vien da me,
 ti darò il pan del re,
 pan del re e della regina,
 lucciola lucciola vieni vicina.



Lucciola lucciola pappaiola
 vien da me co' la tu' figliola
 ti darò il pan del re
 pan del re e della regina
 lucciola lucciola vieni vicina

Luma lumaca
 cava le corna
 l'ha detto la nonna
 la nonna col tegliere
 è cascata giù nel fosso
 'n si trova più
 né polpa né osso.



Le ochette nel pantano
 se ne vanno piano piano
 tutte in fila come fanti
 una dietro l'altra avanti.

La Bella Donna

La bella donna che ha perso la rocca
 il lunedì la va cercando,
 il martedì la trova tutta rotta,
 il mercoledì la va raggiustando,
 il giovedì pettina la stoppa,
 il venerdì la va inconocchiando,
 il sabato col fuso si trastulla:
 passa la settimana e non fa nulla.

Trenta di conta novembre
 con april, giugno e settembre;
 di ventotto ce n'è uno:
 tutti gli altri n'han trentuno

Lunedì andò da martedì
 per chiedere se mercoledì
 aveva saputo da giovedì
 se fosse vero che venerdì
 avesse detto a sabato
 che domenica era festa

Lavora Zita

“Lavora Zita”.
 “Ho freddo alle dita,
 lavorerò d'estate
 a quelle belle giornate”.
 “Lavora Zita”
 “Ho caldo alle dita
 lavorerò d'inverno
 a quel bel focherello”.

Chiucchiurumbella

Chiucchiurumbella aveva un gallo
 lo vestiva di rosso e di giallo
 gli metteva la briglia e la sella:
 era il gallo di Chiucchiurumbella.
 E l'aveva una gallina
 bianca rossa e turchina:
 tutte l'ova che gli faceva
 Chiucchiurumbella se le beveva

Chiucchiurumbella aveva un topo
 lo mandava dall'uscio al foco
 gli faceva portare la sella:
 era il topo di Chiucchiurumbella

Canzoncine

Tre Sorelle*

Erano tre sorelle schiribì
 e tutte e tre d'amore schiribì
 e tutte e tre d'amor
 per la bella Pari,
 con la rintoppà
 schiribì-lla-llà, schiribì-lla-llà.

Donna Lombarda*

“Donna lombarda
 perché non m'ami?”
 “Perché ho mari
 perché ho mari”
 “Se hai 'n marito
 fallo morire;
 io t'insegnerò,
 io t'insegnerò”.
 “Va' giù nell'orto del signor padre
 che li ai pie'
 c'è un bel serpèn;
 prendi la testa di quel serpente

e schiacciala ben
 e schiacciala ben.
 Quando l'avrai bene schiacciata
 dagliela a ber
 dagliela a ber”.
 Risponde un bimbo di nove mesi:
 “Babbo non ber
 ché c'è il velen”.

(*) *Le cantavano a Noemi Pollini*

Il Merlo

Il merlo ha perso il becco, bum
 Il merlo ha perso il becco, bum
 Il merlo ha perso il becco
 Povero merlo mio
 come farà a beccar?

Il merlo ha perso l'ala, bum
 Il merlo ha perso l'ala, bum
 Il merlo ha perso l'ala
 Povero merlo mio
 come farà a volar?

Maramao

Maramao, perché sei morto?
 Pane e vino 'n ti mancava,
 l'insalata l'avevi nell'orto
 Maramao, perché sei morto?

Lo Grillo

C'era una volta un grillo
in un campo di lino,
la formicuzza gliene chiese un filino.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Disse lo grillo:
“Che cosa ne vuoi fare?”.
“Calze e camicie, mi voglio maritare”.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Disse lo grillo:
“Lo sposo sarò io”.
La formicuzza: “Sono contenta anch'io”.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Fu stabilito il giorno delle nozze:
quattro castagne
e tre patate cotte
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Erano in chiesa,
si davano l'anello,
il grillo cadde e se lo ruppe il cervello.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

La formicuzza
andò di là dal mare
a cerca' l'unguento pel grillo medicare.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Eran le sette,
di là dal mare
si senti dire che il grillo stava male.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

[Ricostruita su testimonianze da Marisa Raffo]

Eran le otto
di là dal porto
si senti dire che il grillo era morto
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

La formicuzza,
scesa dal bastimento,
pel grillo morto fe' questo lamento.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

“Povero grillo,
avea si' bel bocchino,
gli stava bene in bocca 'l sigarino.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Povero grillo,
avea si' bella gamba
gli stava bene la calza nera e gialla.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Povero grillo,
avea sì bel piedino
gli stava bene al pie' lo stivalino.
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

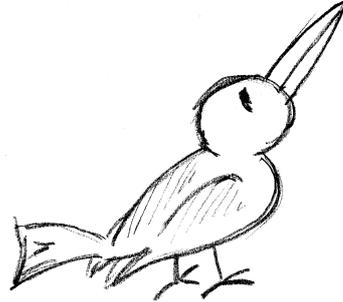
La formicuzza
pel gran dolore
con la zampuzza se lo trafisse il cuore
Larizzunfiririllallera – Larizzunfiririllallà.

Bella

Bella se vuoi veni'
in carrozza insieme con me,
te lo farò senti,
te lo farò vede'
tutto il bene che voglio a te.

La Cornacchia del Canadà

C'era una volta un corvo
innamorato da far pietà
d'una cornacchia bella
ch'era nata nel Canadà.
Ma la cornacchia bella
non gli volle donare il cuor,
perch'era innamorata
di Cecchino, il cacciator!



O belle, belle, belle ragazzine venite qua:
vi racconto la storiella
della cornacchia del Canadà

} tre volte

Un giorno la cornacchia
se ne stava sopra un pino,
il corvo dalla finestra
le schiacciava l'occholino.
Ma la cornacchia bella
si burlava di quell'amor
perché sotto l'erbetta
c'era Cecchino, il cacciator.

O belle, belle, belle

Un giorno il matrimonio
era bell'e combinato
e la cornacchia bella
svolazzava sopra un prato,
ma, quando tutt'a un tratto
Cecchino da lì passò,
la prese per il corvo
sparò e l'ammazzò.

O belle, belle, belle

Tira e Molla

Io son contadinella
alla campagna bella
se fossi una regina
sarei incoronata,
ma sono contadina:
mi tocca lavorar.
E cinquecento cavalieri
con la spada sguainata
con la testa insanguinata
Indovina
un po' cos'è.

E sono sono le ciliegie - E sono sono le ciliegie - E sono sono le ciliegie
che maturano in giardin.

E tira e molla, e molla e tira - E tira e molla, e molla e tira
e lascia andar

Il Galletto

Son tre notti che non dormo, lallà
ho perduto il mio galletto, lallà,
il mio gallo, lallà
l'ho perduto, lallà
non lo posso ritrovar.

L'ho cercato in Inghilterrà, lallà
e per tutta la Germania, lallà
poi nell'Asia, lallà
nella Spagna, lallà,
e perfino nel Perù.

Ha le penne verdi e rosse, lallà
e le zampe gialle e nere
apre il becco, lallà
batte l'ali, lallà
e poi fa chicchirichì!

Il mio gallo, donne belle, lallà
se per caso lo trovate, lallà
con gran cura, lallà
lo pigliate, lallà
e lo portate qui da me.

Birichini e Vagabondi*

Noi siamo birichini,
noi siamo vagabondi
allegri e sbarazzini,
giriamo per il mondo.

Siam brutti e malvestiti
e sporche abbiám le mani,
saremo sempre uniti
tirando sassi ai cani.

Se squilla la trombetta,
perepè, perepè, perepè
andremo sempre in fretta,
perepè, perepè, perepè
e innanzi al reggimento
con aria assai marziale,
veloci come il vento
uccelli senza ali,
cantiamo le canzoni
e il popolo le impara
e innanzi a tutti quanti
si seguita a marciar.

Si mettono le
mani a mo' di
trombetta da-
vanti alla bocca

E col trallerallera-lallera, lallera
e col trallerallera-lallera, lallà
innanzi a tutti quanti,
si seguita a marciar.
{ Si forma un girotondo }

(*) Ricordata da Mirella Sabatini

La Banda di Montespertoli*

La Banda di Montespertoli
sapete come la fa?
Parazzùm parazzùm Parazzùm
Ciriribitazzùm – tazzùm
Ciriribitazzùm – tazzùm

'Na sera andando a spasso so-so
al chiarore della luna na-na
incontrai la mia fortuna na-na

la famiglia dei gobbetti ti-ti.
La mamma l'era gobba ba-ba
il babbo era gobbetto to-to
i figli tutti gobbi bi-bi
la famiglia dei gobbetti ti-ti.
E dopo un po' di tempo po-po
le nacque un bel bambino no-no
anche quello era gobbino no-no
la famiglia dei gobbetti ti-ti.

(*) Ricordata da Marisa Raffo

Contrasti

recitati e cantati

La Coda

marito

Signori miei carissimi
 vi sono cose serie
 e delle mie miserie
 io vi voglio raccontar.
 Vorrebbe la mi' moglie
 un bell'abito alla moda
 con nastri, fiocchi e coda
 di sette palmi ed anche più.
 Io domando a voi signori
 se vi pare discrezione:
 a me non piaccion fronzoli
 e ditemi se ho ragione.
 Io la coda la voglio cortissima.
 La intendi, Rosin?

moglie

Sta' zitto, bocca torta
 di portare la coda corta:
 son giovane e son bella
 se a te questo non piace
 sempre peggio io farò!
 Quando venni a casa tua
 non venni a mani vote,
 ma portai una buona dote,
 buona fama e gioventù!

marito

Portasti un canterano
 che era buono a far tabacco,
 quattro seggiole, un letto fiacco,
 che in una sera andò giù.
 Ahimè, per una moda
 mi toccherà soffrir!
 Ahimè, per una coda
 mi toccherà morir.

Ricorda Noemi Pollini che la recitavano Dolores e Marcella da piccole.

La Serva del Prete*

Tista s'è fatto sposo¹
 della serva del prete.
 Adesso sentirete se l'è vero.
 Se 'n muta di pensiero
 pensiero e la fidanzata
 l'ha fatta la speranza
 che la pigli.
 La notte come i grilli
 le fa la serenata,
 ma la serva s'è avvezata
 a buoni bocconi,
 a galline e capponi,
 a piccioncini arrosto.
 La serva sta nell'orto
 e ci sta bene!
 Ci fa di brave cene,
 di bravi desinari,
 e, finché c'è denari nel borsello,
 si beve l'acquarello,
 mezz'acqua e mezzo vino,
 finché San Martino lo conserva.

Dice 'l prete alla serva:
 "Se tu lo prendi Tista,
 farai 'na vita trista
 e tribolata:
 polenda e farinata
 la sera e la mattina.
 Piango, poarina,
 la tu' vecchiaia!
 Senti lo can che abbaia,
 'scolta le su' parole:
 'chi sempre moglie vole,
 mai la piglia'!"

Serva Il cappello e la mantiglia,
 il manicotto e i guanti:
 siamo per tutti Santi
 e il freddo viene.
 A me non mi conviene
 la notte a dormir sola
 finché non ho 'l mi' amor
 che mi consola.
 Ragazze, bona sera
 siete venute a veglia?
 Oh, che fortuna se mi piglia!
 Ho fatto un bel vestito
 vestito con gli sboffi!

amiche Tirati là gli struffi
 'n ti spettinare,
 tirati su le calze,
 fattici il fiocco rosso,
 'na strizzatina d'occhio,
 con maniera!

Tista Ragazze, bona sera,
 di qui si può passare?

serva Fate presto compare
 ad entrar dentro:
 babbo non è contento
 che io prenda marito.
 Marito lo vuol dare
 alla maggiore,
 quella che fa il fattore
 'l fattore a casa mia.

Tista Ma 'n vo' davvero la Maria
 io la Maria 'n la voglio
 perché è nata
 in un coppo d'oglio.

coro E sotto le lenzuola
 maramao?!!

(*) La cantava la nonna Bachia a Isola Pollini
 (nata 1874)

¹ Si è dichiarato

Dispetti

Amici miei carissimi* mi

Amici miei carissimi dilette,
d'una sposina vi dirò i difetti
ve lo dirò in un modo assai cortese:
è una donnina di questo paese.

Innanzitutto dirò pian pianino
che la sua casa gli è qui vicino,
e dei suoi amori io voglio dirvi
se starete qui ad udirmi
e dirlo non fa bisogno:
voi lo sapete già.

Tutti la conoscete ed è una rarità
è veramente una donna rara,
bisbetica, nervosa e un poco avara,
credete pure a me non c'è che dire:
somiglia a 'na scimmietta del Brasile!

Fuma la pipa, beve la grappa,

(*) Raccontata da Isola Pollini a Marisa Raffo.

la su' testolina sembra 'na rapa,
i suoi capelli sembran di stoppa,
orecchi lunghi e larga la bocca.

La tiene il naso da elefante,
un occhio a Ponente, l'altro a Levante,
poi ce l'ha un vizio fatale e tetro
che, quando dorme, spara di dietro!

Dirvelo non vo',
leggetelo sul foglio
che contare non si può.
Ventisei volte lei fu fidanzata,
a un tempo antico fece l'amore
con un tenente ed un dottore,
fu corteggiata da uno studente,
pure da lui non rilevò niente.
Otto soldati, sette pompieri,
con tre facchini e sei barbieri.
E poi alla fine, per tagliar corto,
fece l'amore con un beccamorto!

Pecoraiolo

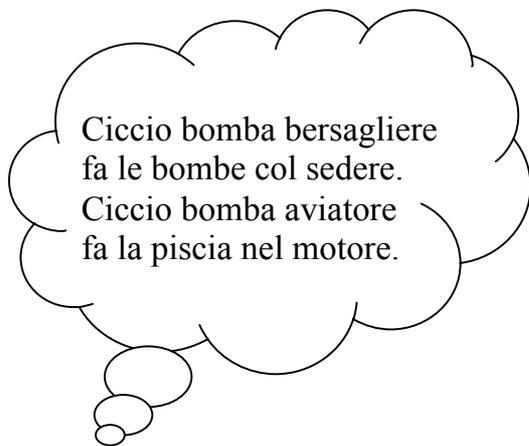
Pecoraiolo mangia ricotta,
va in chiesa e non si inginocchia,
non si leva nemmeno il cappello:
pecoraiolo senza cervello.

Zucca Pelata

Zucca Pelata
con cento capelli
tutta la notte
cantavano i grilli
e facevano la serenata:
zucca pelata, zucca pelata.

Dispetto a te

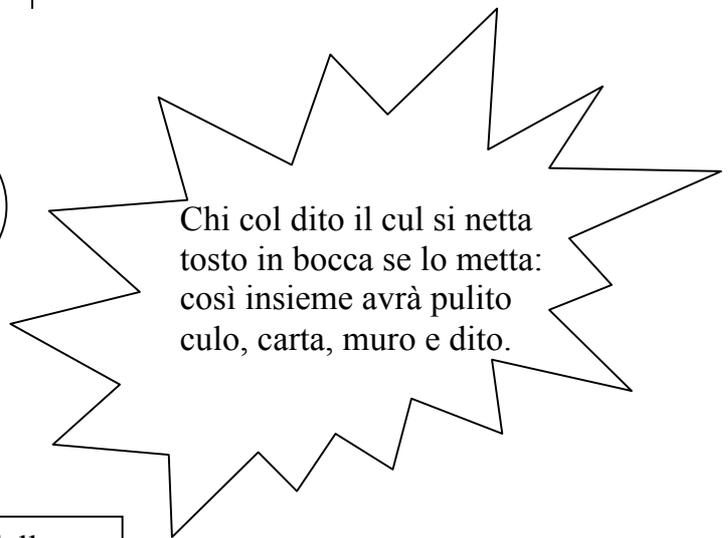
Chi ha la rabbia in corpo
 si metta al tavolino
 con un bicchier di vino
 la rabbia passerà.
 La rabbia è già passata
 un bicchier di cioccolata
 con zucchero e caffè
 per far dispetto a te ... a te, a te.



Sei bella come 'l culo della padella:
 la padella ha 'l culo tondo
 e tu sei la più bella del mondo.

Mamma comprami il vaso

Mamma comprami il vaso,
 come quello di Carola,
 se me lo compri ruvido,
 mamma piscio di fora!
 Mamma comprami il vaso,
 ma compramelo liscio,
 se me lo compri ruvido,
 mamma, non ti ci piscio.



Porca tu' ma'
 porca tu' ma' sul cantero
 colle pete', colle pete'
 colle petecchie al culo.
 Se si rivo', se si rivo'
 se si rivolta il cantero,
 i cocci van, i cocci van
 i cocci vanno in culo.

A Scuola

Silenzio perfetto - chi tace un confetto,
chi dice 'na parola - va fori di scuola

Silenzio perfetto - capa salata
a chi parla 'na bacchettata.

Alla Scuola

Ben puliti, ravviati,
lieti, vispi, difilati
alla scuola ogni mattina
van Nullino e la Stellina.

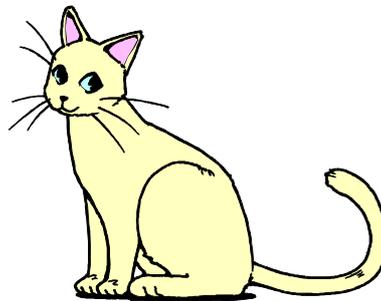
Vi stan buoni,
cheti, attenti,
scrivon, leggono contenti,
ed imparan con piacere
tante cose belle e vere.

Che cose strambe
a con due gambe
e con due braccia
o tondo in faccia
curioso è u
che guarda in su,
ma più carino
è i col puntolino.

Questo è a,
vedi Carlino,
questo è e
con l'occhiolino,
o è tondo,
u , stai attento,
tiene i piedi levati al vento.
Hai capito?
O dille su!
a, e, i, o, u.

Il Gattino

L'altra sera il mio nonnino
portò a casa un panierino.
Io esclamai: "Oh che piacere,
saran pomi o saran pere?"
Non appena aperto fu
un musetto venne su.
Un musetto birichino;
era il muso di un gattino.
Salta e corre qua e là,
va a dormire sul sofà.
Come neve ha bianco il pelo,
gli occhi azzurri come il cielo.



La Cicala e la Formica

La cicala sulla pianta
tutta estate canta canta
e deride la formica
che lavora e s'affatica.



La Bambola mia

Quant'è bella la bambola mia
quasi quasi è più bella di me:
ha le scarpe di raso celeste
e il vestito di seta turchina,
sembra proprio la nostra regina
quando va a passeggio col re.

Son piccina, piccina, piccina

Son piccina, piccina, piccina
alla scuola mi piace d'andar,
ma so già che la nostra regina
porta il nome di un nome di un fior.
Questo fiore che cresce nel prato
si raccoglie nel mese di aprile:
margherita è un fior delicato
Margherita è un nome gentile.



Il Grillo

Son piccin cornuto e bruno
me ne sto fra l'erba e i fior
sotto un giunco o sotto un pruno
la mia casa è da signor.
Non è d'oro né d'argento
ma pulita e fresca ell'è,
son felice, son contento
e ci vivo come un re.

Lo zuccherino

Un fiocco di neve
si' morbido e lieve
scendendo pensava:
"Ove mai poserò?".
Ma stanco e sfinito
la punta rosata
d'un piccolo dito
di bimbo incontrò.
"Oh – disse il piccino –
che bel zuccherino!"
e avido e lieto
il fiocco leccò.



La mia casetta

Piccola come un dado,
nitida come un fiore,
è la casuccia mia
il nido dell'amore.

Ci sono babbo e mamma,
c'è il riso di un bel sole,
ci son la pace e il bene,
quanto il mio cuore vuole.



La signorina vanità

Un dì la signorina vanità
più del normale volle farsi bella:
mise una trina intorno alla gonnella,
si strinse il busto senza carità!
Si profumò i capelli, li arricciò,
di un gioiello si ornò non mai veduto
e, indossato un mantello di velluto,
altera tra la gente se ne andò.
Ma la gente a vederla scoppiò in riso:
s'era scordata di lavarsi il viso.

La pigrizia

La pigrizia andò al mercato
ed un cavolo comprò.
Mezzogiorno era suonato
quando a casa ritornò.

Mise l'acqua, accese il fuoco,
si sedette e riposò.
Ed intanto, a poco a poco,
anche il sole tramontò.

Così, persa ormai la lena,
sola, al buio, ella restò,
ed a letto senza cena
la meschina se n'andò.

La vispa Teresa

La vispa Teresa
avea tra l'erbetta
al volo sorpresa
gentil farfalletta

e tutta giuliva
stringendo le dita,
gridava a distesa:
"L'ho presa, l'ho presa".

A lei supplicando
l'afflitta gridò:
"Vivendo, volando,
che male ti fo?"

Tu, sì, mi fai male
stringendomi l'ale.
Deh, lasciami, anch'io
son figlia di Dio"



Confusa, pentita,
Teresa arrossì
dischiuse le dita

e la farfalla fuggì.

Natale

Stanotte a mezzanotte
 è nato un bel bambino
 bianco, rosso e ricciolino.
 La sua mamma gli fa la pappa,
 prima lo culla e poi lo fascia.
 E gli guarda quegli occhini,
 e gli bacia quei piedini.
 O cielo beato,
 Gesù è nato!
 In un'umile capannella,
 con il bue e con l'asinella,
 con Giuseppe e con Maria,
 oh che santa compagnia!



Maria lavava

Maria lavava,
 Giuseppe tendeva
 il Bimbo piangeva
 dal freddo che aveva!
 “Sta’ zitto mio figlio,
 che adesso ti piglio
 ti metto nel letto,
 ti copro col petto,
 ti scaldo col cuore
 che brucia d’amore”.

Sabato Santo

Sabato Santo,
 perché sei stato tanto?
 Perché non sei venuto?”
 “Perché non hai creduto!”
 Un coscio di gallina
 e uno di capretto,
 l'uovo benedetto
 e 'na fetta di schiaccia,
 così è arrivata Pasqua!

Susanna fece Sant'Anna

Susanna fece Sant'Anna
Sant'Anna fece Maria,
Maria fece quel frutto
che regge il mondo tutto.

Nell'ora che nasceva
un coro s'accendeva,
una messa si celebrava,
un'anima si salvava.

Che grande evento al mondo fu!

Evviva Maria, evviva Gesù!

O Befana

O Befana o Befanina.
fai ben piena la calzina.
non pensare ai capriccetti
porta bambole e confetti
ogni bimbo domattina
sia felice o Befanina,
scendi in casa di ciascuno
porta doni un po' per uno.



Indovinelli

Indovina indovinello: chi fa l'uovo nel corbello?

La gallina!

Merda in bocca a chi ci indovina.

Trottolin che trottolava
senza piedi camminava
senza culo lui sedeva
o che diamine faceva? (1)

Ho un botticino
che versa due tipi di vino:
ennè ennè
indovina un po' cos'è? (2)

Ve lo dico e ve l'ho detto
ve lo torno a dir di nuovo
e se voi non capirete,
testa d'asino sarete. (3)

Conosco un campo ben lavorato
non c'è passato né erpice né aratro (4)

C'è una vecchiaccia
affacciata a 'na finestraccia.
Se ciondola 'n dente
chiama tutta la gente. (5)

Ho due chicci di pepe
che non darei nemmeno
a mamma che mi fece. (6)

C'è un convento:
fuori verde, rosso dentro
con le monachine nere.
Se indovini ti do tre pere. (7)

- (1) Il Gomitolo
- (2) L'Uovo
- (3) Il Velo
- (4) Il Letto
- (5) La campana
- (6) Gli occhi
- (7) Il cocomero

Scioglilingua

Tigre contro tigre

Lana nera o nera lana

Conca cupa o cupa conca

Tre croste di pan secco
dentro tre strette tasche stanno

Pisa pesa e pesta il pepe al papa
papa pesa e pesta il pepe a Pisa

е оероу

а'тас оероу

оероу а'тас оероу

а'тасоероуа'тас

In coppo poco cupo
In coppo poco cupo
poco pepe cape.
poco pepe cape.

Sopra la panca
la capra campa
sotto la panca
la capra crepa

Apelle, figlio d' Apollo
 fece 'na palla di pelle di pollo,
 tutti i pesci venivano a galla
 per vedere la palla
 di pelle di pollo
 fatta da Apelle
 figlio di Apollo.

Ho un campo di birimacoli
 birimacolini in su birimacolini in giù
 m'avete imbirimacolato 'na volta
 non m'imbirimacolate più.
 Quando sarà il tempo della imbirimacolata
 mi rimbirimacolerò senza paura.

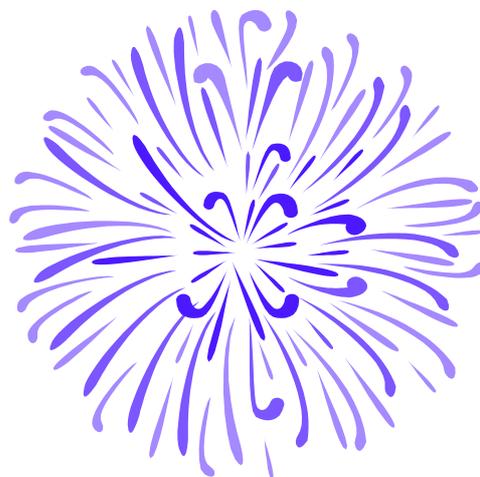
Al pozzo di messer Pazzino de' Pazzi
 lavava 'na pazza le pezze coi pizzi
 venne messer Pazzino de' Pazzi
 prese la pazza le pezze coi pizzi
 e li buttò nel pozzo.

Trentatré trentini
 trottavano per Trento
 tutt'e trentatré trottando.

“C'è il questore in questura a quest'ora?”
 “No, il questore a quest'ora in questura non c'è.
 Se il questore fosse in questura a quest'ora,
 la questura sarebbe aperta”.

Se l'arcivescovo di Costantinopoli
 si volesse disarcivescoviscostantinopolizzare,
 vi disarcivescoviscostantinopolizzereste voi
 se si disarcivescoviscostantinopolizzasse lui?

Chi troppo in alto sale
 cade sovente
 precipitevolissimevolmente.



Giochi

Raramente le bambine e i bambini giocavano insieme: erano comuni il gioco con i bottoni “Peto petino petozzo”, una specie di golf rusticano, “a nascondino”, “ai quattro cantoni”, a “torretta” con i noccioli di pesca, con i cerchi. In genere i maschi si dedicavano a giochi più movimentati come “a lupo”, “a lastra”, “a bancone”, “a battimuro” con le monete, si abbandonavano alle sassaiole. Si divertivano a “cavare” i nidi degli uccellini.

La mancanza di giocattoli aguzzava l'ingegno e accendeva la fantasia: i maschi si costruivano le “mazzafrombole”, specie di rustiche fionde; “i buoi” con i torsoli delle pannocchie di granturco; facevano i carri armati con i rocchetti di filo vuoti, con un elastico e uno stecchino. E questi trabiccolini camminavano davvero.

Le bimbe costruivano le puppe di pezza, le vestivano con gli avanzi di stoffa; imitavano le mamme, le signore; facevano gli “altarini” con i santini, davanti ai quali tenevano anche le processioni, imitando il prete; recitavano, inventavano. I giochi ufficiali delle bambine erano “a campana”, “alle belle statuine”, “a regina reginella”, “a palla”, “a corda”, “a girotondo”.

Ma il tempo dei giochi e dell'infanzia spensierata passava in un baleno: per i maschi c'era un mestiere o la campagna o tutti e due; per le femmine i lavori domestici, filare, cucire, preparare il corredo.

E per tutti la raccolta di grossi fasci di legna.

Le Conte

Sotto la pergola nasce l'uva
prima acerba e poi matura
arriva il vento e la fa casca'
zafferì, zafferà,
pepe, cannella, garofanà

Sotto il ponte
c'è tre conche:
arriva il lupo
non le rompe;
arriva il figlio del re
e le rompe tutt'e tre;
poi viene la regina
e ne rompe 'na dozzina

Ambarabà
ci ci co cò
tre civette sul comò
che facevano l'amore
colla figlia del dottore
il dottore si ammalò
ambarabà
ci ci co cò

Uno due tre
la Titina fa il caffè
e lo fa di cioccolata
la Titina è innamorata,
è innamorata di un tenente
alla Titina casca un dente,
e le casca su 'na rosa,
la Titina è 'na bella sposa!

Sotto il ponte di Baracca
c'è Gigin che fa la cacca
la fa dura dura dura
il dottore la misura
la misura trentatrè
uno due e tre.

Vedo la luna
vedo le stelle
vedo Caino
che fa le frittelle
vedo un diavolo
incatenato
con un cesto di spine in mano.
Dammene una
Dammene due
Dammene tre.

Bum! Cade la stella in mezzo al mare,
mamma mia, mi sento male;
mi sento male d'agonia
prendo la barca e fuggo via.
Fuggo via di là dal mare
dove lavorano i marinai
che lavorano notte e dì
A – BI –CI –DI
La mia gatta mi morì
mi morì di giovedì
A – BI –CI –DI

Sotto la cappa del camino
c'è un vecchio contadino,
che suonava la chitarra:
uno, due, tre: sbarra.

O Maria Giulia

Una bambina sta nel mezzo al circolo e le altre, in circolo, le girano attorno e cantano

O Maria Giulia
 come ti sei lavata
 alza gli occhi al cielo
 fai un salto
 fanne un altro
 fai una giravolta
 falla un'altra volta
 fai la riverenza
 fai la penitenza
 guarda in su
 guarda in giù
 dai un bacio a chi vuoi tu.

La bambina al centro esegue gli ordini, poi bacia una compagna che prende il suo posto.

La Cavallina

Si fa un cerchio, una bambina sta in mezzo e dice:

Ho perso la cavallina,
 dindina, dindella,
 ho perso la cavallina
 dindina la cavalier.

Il girotondo

Dove l'avete persa?
 dindina dindella,
 dove l'avete persa?
 dindina la cavalier.

La bimba al centro

L'ho persa su pe' monti
 dindina dindella,
 L'ho persa su pe' monti
 dindina la cavalier.

Il girotondo

E che vestito aveva?
 dindina dindella,
 E che vestito aveva?
 dindina la cavalier.

La bimba al centro

Aveva il vestito rosso ...
 dindina dindella,
 aveva il vestito rosso
 dindina la cavalier.

Il girotondo

E come si chiamava?
 dindina dindella,
 e come si chiamava?
 dindina la cavalier.

A questo punto chi è prescelta entra in mezzo

La bella lavanderina

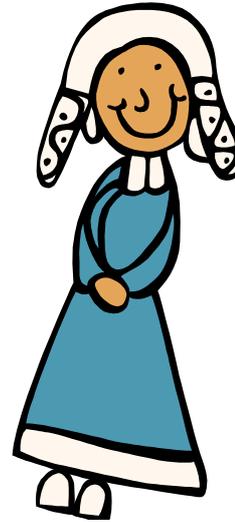
La bella lavanderina
 che lava i fazzoletti
 per darli ai poveretti
 della città.
 Fai un salto

fai la riverenza
 fai la penitenza
 guarda in su
 guarda in giù
 dai un bacio a chi vuoi tu.

fanne un altro

Madama Dorè

O quante belle figlie Madama Dorè
 o quante belle figlie!
 Son belle e me le tengo, Madama Dorè
 son belle e me le tengo!
 Me ne dareste una, Madama Dorè
 me ne dareste una?
 Che cosa ne vuoi fare, Madama Dorè
 che cosa nei vuoi fare?
 La voglio maritare, Madama Dorè
 la voglio maritare!
 Con chi la maritereste Madama Dorè
 con chi la maritereste?
 La mariterei col re di Spagna, Madama Dorè
 la mariterei col re di Spagna!
 E come la vestireste, Madama Dorè
 e come la vesireste?
 Di rose e di viole, Madama Dorè
 di rose e di viole!
 Scegliete la più bella, Madama Dorè
 scegliete la più bella.
 La più bella l'ho già scelta, Madama Dorè
 la più bella l'ho già scelta.



Oh, che bel castello

Oh, che bel castello Marcondirondirondello
 oh, che bel castello Marcondirondirondà.
 Il nostro l'è più bello Marcondirondirondello
 il nostro l'è più bello Marcondirondirondà.
 Noi lo distruggeremo Marcondirondirondello
 noi lo distruggeremo Marcondirondirondà.
 Noi lo rifaremo Marcondirondirondello
 noi lo rifaremo Marcondirondirondà.
 Noi lo bruceremo Marcondirondirondello
 noi lo bruceremo Marcondirondirondà.
 Noi lo spengeremo Marcondirondirondello
 noi lo spengeremo Marcondirondirondà.



Quand'è tempo delle Ciliegie

Girotondo (bimbe per mano)

Quand'è tempo delle ciliegie
le villanelle le vanno a cogliere,
le vanno a cogliere col panierino
questo è il frutto del mio giardino

(poi si sciolgono e mettendosi le mani ai fianchi)

La sottana fatta a campana
le scarpette fatte a punta
chi vuol ballar con me?
Avanti pagliaccio, avanti pagliaccio.



Gli Ambasciatori

Si formano due file l'una davanti all'altra. Tenendosi per mano quelli della prima fila avanzano.

So' arrivati gli ambasciatori
con la piuma sul cappello (due volte)
oiolì, oiolà.

Detto questo ritornano al loro posto. Avanzano gli altri.

Cosa vogliono gli ambasciatori?
col trallirullirullera
Cosa vogliono gli ambasciatori?
col trallirullirullà.

I primi

Noi cerchiamo 'na bella bimba
col trallirullirullera
Noi cerchiamo 'na bella bimba
col trallirullirullà.

I secondi

La vogliamo maritare
col trallirullirullera
La vogliamo maritare
col trallirullirullà.
ecc. ecc.

Rosa *Ro-*

setta

Il girotondo dice a quella di mezzo
Rosa Rosetta,
la rosa è ben fiorita,
bianca la rosa
nel mezzo ai fior.
Fate la riverenza
a chi volete voi.

Alla donna pullerola

Si fa un girotondo. Una bambina sta fuori e corre intorno.

Quella fuori

Alla donna pullerola
quanti polli ha nel pollaio?

Girotondo

Io ne ho quanti ne tengo
e ne tengo ricchi e po'.

Quella fuori

Prenderò questa pollastra,
mi farà l'uovo per questa Pasqua.

Quella fuori dal circolo prende ad uno ad uno tutti i bambini che le si accodano dietro attaccandosi alla sua gonnella.

Quella prima nella fila:

Chiò, chiò, chiò ...

Quelli dietro

Pio, pio, pio, pio ...

Le prime due bambine della fila fanno con le braccia un ponte.

Quelli della fila:

Io vo' passà!

Quelle del ponte

Che ci volete dar?

Quelli della fila

'Na pollastrina bianca e rossa
ve la voglio regalar.

Quelli del ponte:

Passi, passi, a nome mio:
quella indietro la prendo io!

Così quelli della fila passati si accodano dietro all'una o all'altra del ponte. L'ultima della fila viene fatta prigioniera.

Quelli del ponte:

“Vuoi vento o acqua?”

Se risponde vento le soffiano sul viso, se acqua ... qualche sputino.

“Martellino o martellone?”

A seconda della risposta le danno un nocchino più o meno forte in testa

“Vuoi passare dalla porta o dalla finestra?”

Se risponde dalla porta, abbassano le braccia e la lasciano passare; se dalla finestra, si abbassano loro e le fanno scavalcare le braccia. SI riforma quindi il circolo e si canta..

O filetto
che t'aggiri
tutto 'l giorno
attorno attorno
a gomitolò t'aggiri
o filetto che t'aggiri.
Gira e girerà la ruota
le sue spire stringeranno
con la bella canzoncina
lallerà, lallerà, lallerà
là là.

Con la palla a battimuro

Muovermi
senza muovermi
senza ridere
senza parlare
con un piede
con una mano
con un piede e una mano
batti batti
zigo zago
quello doppio.



Tocco terra
la ritocco
'na struffata
'na pettinata
un violino
un bacino.
Tocco cuore
angioletto del buon Signore.

“Bella bambina
dove sei andata?”
“Dalla nonnina”
“Cosa ti ha dato?”
“Una pallina”.
“Falla vedere”.
“Eccola qui”.

Girotondo

Giro giro tondo
un pane, un pane tondo,
un mazzo di viole
per darle a chi le vuole.
Le vuole la Sandrina
caschi in terra la più piccina.

Giro giro tondo
casca il mondo!
casca la terra
tutti giù per terra!

Giro girello
le uova nel corbello
un mazzo di viole
le diamo a chi le vuole
le vuole la Sandrina
caschi in terra la più piccina.



Storie

C'era una volta
 un uomo e una donna,
 che andavano alla
 Madonna
 co' 'n panierino in
 capo
 m'abbia a rifa' da
 capo?

“Raccontami 'na
 storiella”.

La serva incominciò:

“C'era una volta un
 re
 seduto sul sofà
 che disse”.

C'era una volta un
 re
 seduto sul sofà
 che disse alla su'
 serva:

La novella dello
stento
che dura tanto
tempo;
te la devo di'?"

“Sì”

Non si dice sì
alla novella dello
stento
che dura tanto
tempo.

Te la devo di'?"

“No”

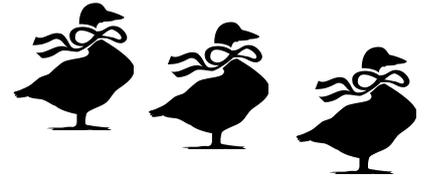
Non si dice no
alla novella dello
stento

che dura tanto
tempo.

Te la devo di'?"

....

Ochine, su!



C'era una volta un re potente e ricco, che viveva in un bellissimo palazzo. Tutti i suoi sudditi gli volevano bene, perché era giusto e buono, e lui sarebbe stato felice, se non avesse avuto un cruccio: si sentiva ormai vecchio ed aveva un'unica figlia; prima di morire gli sarebbe piaciuto avere un nipotino per vedere assicurata la sua discendenza; perciò desiderava che sua figlia si sposasse.

Aveva invitato alla sua corte tanti principi, ma nessuno si era sentito di chiedere la mano della principessa, che aveva un gran brutto difetto: non rideva mai! Bella come il sole, coi capelli biondi, gli occhi azzurri e il carnato roseo, respingeva, però, col suo atteggiamento superbo e con la sua incapacità a sorridere.

Il re aveva convocato al suo palazzo buffoni famosi, funamboli, nani e giganti, ma nessuno, in nessun modo, era riuscito a far ridere la principessa.

Allora il re mandò i banditori in tutto il suo regno e anche nei paesi vicini, negli angoli più remoti della terra con questo messaggio: chiunque fosse riuscito a far ridere la principessa, non importava se ricco o povero, nobile o potente, l'avrebbe avuta in isposa.

E così molti giovani vollero tentare la sorte, sperando tutti di poter trovare il modo di far ridere la fanciulla.

Tre giovani partirono da uno stesso paesino e si incamminarono a poca distanza di tempo l'uno dall'altro per raggiungere il palazzo del re.

Il primo dei tre, dopo un giorno di cammino, si trovò ai margini di un grande pantaneto e sentì una vocina flebile. *“Buon giovane, meno male che siete capitato qui! Abbiate pietà e tiratemi fuori da questo pantaneto! Sono tre giorni che ci sono cascata e non riesco ad uscire!”*.

Era una vecchina tutta bianca di capelli che faceva compassione. Ma il giovane rispose: *“Mi dispiace, ma non posso fermarmi. Devo recarmi con urgenza al palazzo del re!”*. E si allontanò senza lasciarsi impietosire.

Arrivò anche il secondo giovane. *“Buon giovane, per amor di Dio, tiratemi fuori da questo pantaneto!”*. Ma neppure lui volle ascoltare la vecchina e proseguì il suo cammino.

Quando anche il terzo giovane arrivò al pantaneto, sentì la vocina flebile: *“Buon giovane, fatemi la carità di sollevarmi da questo pantaneto! Sono qui da tre giorni e, se non mi aiutate, non uscirò più di qui”*. Il giovane, che aveva buon cuore, ma voleva anche giungere in tempo per la gara, rispose: *“Vorrei tanto aiutarvi, buona vecchia, ma, se mi fermo, non giungo in tempo per la gara bandita dal re e do un calcio alla fortuna!”*.

Riprese la vecchina *“Ma sì, vedrete che arriverete in tempo e Dio vi aiuterà!”*.

Il giovane non ebbe cuore di lasciarla in mezzo al fango, così entrò nel pantaneto e riuscì a liberarla.

“Grazie, buon giovane! - disse la vecchina - avete proprio un cuore d'oro ed io per ricompensa vi voglio regalare queste tre ochine”.

“Vi ringrazio, buona donna, ma tenetele pure, perché a me sarebbero d'impiccio”.

“No, prendetele! Basta che gli diciate: ‘Ochine, su!’ e loro andranno come il vento!”.

Il giovane ringraziò, prese le bestiole e disse: “*Ochine, su!*” E quelle partirono velocissime davanti a lui.

Arrivarono in un paesino e da una porta uscì un bambino con un camicino corto corto che gli lasciata il culino scoperto. Vedendo le ochine, si avvicinò e le accarezzò. Ma il giovane, che, come sappiamo, aveva una gran fretta, disse: “*Ochine, su!*” e quelle partirono velocemente, ma il bambino, che era rimasto attaccato ad una delle bestiole, fu trascinato via con loro.

Il giovane capì allora che la vecchina doveva essere una fata e che le ochine erano magiche.

Intanto la mamma del bambino era uscita di casa in camicia da notte con l’orinale in mano per andarlo a buttare, e, quando vide il suo bambino trascinato via dalle ochine, corse a prenderlo, ma anche lei con l’orinale in mano restò attaccata al bambino. “*Ochine, su!*” disse il giovane e quelle partirono trascinandosi il bimbo col culino nudo e la mamma con l’orinale in mano.

Erano intanto giunti sulla piazza di un altro paesino ed il prete, che era sull’uscio della chiesa a leggere il breviario, vedendo questo spettacolo si scandalizzò e disse: “*Vergogna! Che si deve vedere! Un bambino col culino nudo e una donna in camicia da notte con l’orinale in mano in mezzo alla piazza!*”. E si avvicinò col breviario in mano per portarli via, ma anche lui rimase attaccato come con la pece alla donna in camicia.

“*Ochine, su!*” disse il giovane, e quelle partirono di gran carriera.

Ora dovete sapere che il prete quel giorno aveva mangiato i fagioli, che gli avevano fatto gonfiare la pancia e nello sforzo della corsa, senza volerlo, faceva delle scorregge molto rumorose. Siccome i suoi calzoni avevano un sdruccitura proprio nel sedere, i fagioli che aveva mangiato gli uscivano da sotto la tonaca e cascavano per terra.

C’era lì vicino un gallo che, vedendo cadere tutti quei fagioli, si avvicinò per mangiarli.

“*Ochine, su!*” disse il giovane, e quelle partirono più veloci che mai, trascinando tutti dietro, compreso il gallo che seguiva di corsa la scia dei fagioli e li mangiava di gusto. Preceduto dalla strana compagnia, finalmente il giovane arrivò al castello del re e vide che molti erano giunti prima di lui. Tutti si erano esibiti ed avevano improvvisato scenette di ogni genere, che avevano fatto sbellicare dalle risa tutti quelli che gremivano la piazza. Ma la principessa, affacciata al balcone insieme alle sue damigelle, tutta vestita d’azzurro, dimostrava una grande noia e a stento tratteneva gli sbadigli.

Quando, però, vide arrivare tre ochine che correvano velocissime trascinando un bambino col culino nudo, una donna in camicia con l’orinale in mano, un prete al quale uscivano fagioli da sotto la tonaca, seguito da un gallo che se li mangiava, ed infine un bel giovane sorridente ed allegro, non poté più trattenersi e finalmente fece una bella risata, rompendo così l’incantesimo di una fata malvagia che l’aveva maledetta da bambina.

Figurarsi la gioia del re!

Fece portare al giovane un bel vestito da principe, volle che si celebrasse subito il matrimonio. Offrì a tutti un bel banchetto, con maccheroni, polli arrosto e dolci a non finire.

Così tutti furono felici e contenti.

E a me mi dettero un confettino, lo misi in quel buchino, chissà se c’è sempre?

La Penna dell'Uccello Grifone



C'era una volta un re che aveva due figlioli e viveva felice nel suo reame, ma un giorno si ammalò così gravemente agli occhi che non riusciva a vedere neppure il volto dei suoi figli.

Furono consultati i medici più famosi del regno, ma nessuno riusciva ad individuare le cause della malattia. Intanto le condizioni del re si aggravavano di giorno in giorno.

Finalmente uno dei messi inviati nei regni vicini riuscì a trovare un medico che, dicevano, faceva miracoli e lo condusse al capezzale del re.

Dopo una visita scrupolosa, il famoso medico disse che ci sarebbe stata una sola possibilità di guarigione: bisognava sfiorare gli occhi del re con una penna staccata all'uccello Grifone. Questo uccello era un animale rarissimo, ormai ridotto ad un solo esemplare, che abitava in un bosco scuro mai penetrato dall'uomo.

Saputa la cosa, si presentarono molti arcieri per dare la caccia all'uccello, ma i due figli del re vollero provare per primi ad impadronirsi di questa penna.

Armati di arco e frecce, salirono sui loro cavalli e, cammina cammina, raggiunsero il bosco folto e minaccioso. Si inoltrarono lungo un sentiero, finché non trovarono un ponte: qui decisero di dividersi per dirigersi in due direzioni opposte, con la promessa di ritrovarsi in quello stesso punto la sera, dopo una giornata di ricerche.

Gira e gira non riuscirono a trovare nessun animale che somigliasse alla descrizione dell'uccello Grifone.

All'imbrunire, mentre si dirigevano sconsolati verso il ponte, il principe più giovane vide su un albero un uccello grande e bello coperto di lunghe penne variopinte. Eccitato, tese l'arco, scoccò la freccia, ma per l'emozione prese di striscio il bersaglio e lo colpì solo alla coda. L'uccello volò via, ma una penna volteggiò in aria e planò dolcemente ai piedi del giovane principe, che la raccolse e si avviò esultante verso il ponte. Il fratello, che l'attendeva, fu preso dalla gelosia, perché temeva che il padre avrebbe premiato il giovane lasciandogli il trono; così pensò bene di uccidere lui e il suo cavallo e li seppellì insieme sotto il ponte sicuro che nessuno li avrebbe mai trovati.

Poi si presentò al palazzo e recò la notizia della scomparsa del principino che, disse, non era tornato al luogo convenuto.

La vista del re migliorò con la penna dell'uccello Grifone, ma il gran piangere che faceva non permetteva una completa guarigione.

Intanto sulla tomba del principe nacque nella notte, miracolosamente, un rigoglioso canneto che la mattina dopo sembrava già vecchio di anni, tanto era alto e folto.

Quel giorno un garzoncello fu mandato dal suo padrone a pascolare le pecore proprio in quella zona e, per ammazzare il tempo, tagliò una canna e si costruì uno zufolo. Come lo mise in bocca e soffiò, lo zufolo per suo conto prese a recitare questa cantilena:

*“Pecoraiolo che in bocca mi tieni,
tienimi stretto e suonami bene,
fui ammazzato sul ponte Va e Viene
per la penna dell'uccello Grifone”.*

Il pastorello riprovò a suonare, ma lo zufolo ripeteva sempre quelle parole. Al tramonto andò sulla piazza del paese e lo mostrò agli amici e tutti volevano provare a suonarlo.

A seconda di chi ci soffiava, lo zufolo cambiava il primo verso della cantilena.

Lo prese un maschietto e lo zufolo recitò:

“Ragazzino che in bocca mi tieni”

Lo volle una bambina, e quello:

“Bella bambina che in bocca mi tieni ...”

Il mattino seguente i ragazzi si divertivano con lo zufolo e correndo se lo contendevano per soffiarsi dentro. Arrivarono così al palazzo del re ed una guardia, sentendo lo strano ritornello, volle provare anche lui:

“Cara guardia che in bocca mi tieni ...”

La guardia, incuriosita ed insospettata, portò lo zufolo al re, dicendogli come ne era venuto in possesso, che lo aveva costruito un pastorello e che aveva il potere di parlare quando uno cercava di suonarlo.

Anche il re volle soffiare nello zufolo, ed ecco che la voce del suo figliolo minore uscì triste e sconsolata dallo strano strumento:

“Babbo caro che in bocca mi tieni ...”

Il re ne fu straziato ed intuì che il figlio maggiore doveva saperne di più di quanto volesse far credere sulla morte del fratello! Così lo fece chiamare e lo costrinse a suonare lo zufolo, che con voce piena di risentimento recitò:

*“Fratellaccio che in bocca mi tieni,
tienimi stretto, suonami bene,
mi ammazzasti sul ponte Va e Viene
per la penna dell’uccello Grifone”*.

Il re, distrutto dal dolore, ordinò al giovane di accompagnare le guardie sul luogo del delitto per recuperare il corpo del figlio.

Fu tagliato il canneto e fu rimossa la terra, sotto la quale era stato sepolto il giovanetto: a poca profondità ecco il corpo aggraziato e il volto pallidissimo come di cera.

Il giovane fu sollevato e steso sull’erba ed un raggio di sole colpì il suo viso, che sembrò riprendere colore. Fra lo stupore dei presenti il ragazzo mosse le labbra, aprì gli occhi: era miracolosamente ancora vivo!

Tornarono alla reggia ed immaginate quale fu la gioia del padre che abbracciò il figlio ed ordinò che il suo assassino si allontanasse dal reame, che non tornasse mai più e che mai più se ne pronunciasse il nome!

Il re guarì, ma era ormai vecchio e non aveva più voglia di regnare e desiderava trascorrere senza affanni gli ultimi anni della sua vita. Così lasciò il regno al figlio minore che, col manto azzurro e la corona d’oro, assunse la dignità reale, mentre le chiarine squillavano allegramente.

Come primo provvedimento da re nominò suo paggio il pastorello che gli aveva salvato la vita e che da quel giorno fu sempre fedelmente al suo fianco.

Così vissero felici e contenti.

Stretta la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia.

La Ricottina

C'era una volta una bambina molto povera che si chiamava Bettina.

Un giorno una signora le regalò una bella ricottina fresca per fare una crostata, ma Bettina pensò bene di andare al mercato e di venderla per ricavarne del denaro.

Si mise la ricottina sulla testa e, a busto eretto, si avviò verso il mercato che era abbastanza lontano.

Lungo la strada meditava sul suo avvenire che, ora che aveva la ricottina, immaginava roseo.

Pensava: *“Ecco, ora vado al mercato e vendo la ricottina.*

Con i soldi ricavati compro due pulcini: un gallettino e una pollastrella. Li farò razzolare davanti a casa e, quando la pollastra sarà cresciuta ed avrà fatto le uova, gliele farò covare. Così avrò una bella covata di pulcini!

Quando i pulcini saranno diventati galletti, li porterò al mercato e li venderò.

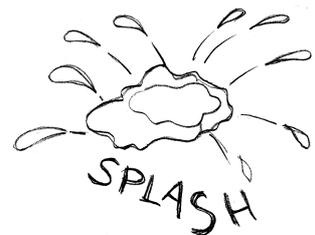
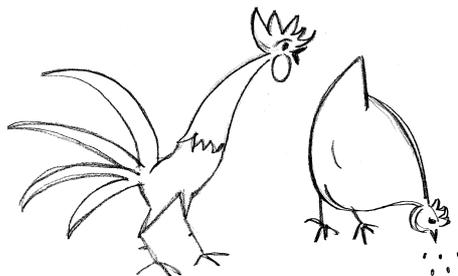
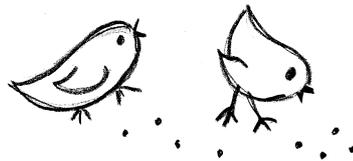
Con i soldi ricavati comprerò due agnellini, uno maschio e uno femmina. Li farò pascolare lungo gli argini del fiume e, quando saranno cresciuti, mi faranno altri agnellini e così, piano piano, mi farò un piccolo gregge.

Poi lo porterò al mercato, lo venderò e comprerò due vitelli, maschio e femmina. Anche loro cresceranno, faranno altri vitellini e io li venderò al mercato e, piano piano, metterò da parte un bel gruzzolo.

Allora comprerò un bel prato e mi farò costruire in mezzo una bella villetta e la gente, che ora mi disprezza, quando passerà davanti al cancello e mi vedrà nel prato, farà una riverenza e dirà: ‘Buon giorno, signora Bettina!’.

Bettina era così presa dal suo sogno ad occhi aperti che imitò la riverenza e la ricottina, che era sulla sua testa, cadde pesantemente e si spiacciò sul selciato.

Pianse Bettina, pianse amaramente calde lacrime sui suoi sogni infranti!



Questa storiella veniva raccontata dagli anziani a coloro che facevano sogni troppo ambiziosi. “Non fare come quella della ricottina!” dicevano.

Buchettino

C'era una volta un uomo ed una donna che avevano un figliolino che si chiamava Buchettino.

Buchettino era buono, servizievole, gentile con tutti e, soprattutto, ubbidiente ai suoi genitori.

Una volta la mamma gli disse: *“Buchettino, spazza la casa che io vado alla messa”*.

Il ragazzino ubbidiente si mise a spazzare la casa: sotto un mattone trovò un centesimo, sotto un altro ne trovò due, e sotto un altro ancora ne trovò tre: aveva un bel gruzoletto.

Così si chiese che cosa avrebbe potuto comperare: *“Ci comprerò le noci ..., no, hanno il guscio! Ci comprerò..., ci comprerò... i fichi!”*.

Li comprò e tutto contento, a cavalcioni sulla finestra, si mise a mangiarli e a buttare le bucce nel cortile.

Poi andò a letto.

La mattina, quando si alzò, ebbe una bella sorpresa: sotto la finestra era nata una ficaia.

Buchettino tutto contento salì sull'albero e si mise a mangiare i fichi.

Passò l'orco e gli disse: *“Buchettino, Buchettino, dammi un fichino con la tua bella manina bianca”*.

“No, che mi chiappi”.

“Non ti chiappo, no, ho fame, dammi un fichino”.

Allora Buchettino, che era buono, con la sua manina bianca, gli dette il fichino, ma l'orco birbone lo agguantò: *“Non voglio il fico, voglio te!”*.

Lo prese, lo mise dentro una balla, se lo caricò sulle spalle e lo portò via.

Cammina e cammina, ad un certo punto all'orco venne un bisogno e allora gli disse: *“Buchettino, ti devo mettere qui, perché devo andare a fare un bisogno”*.

Buchettino allora gli disse: *“Vai più in là ché 'n senta 'l puzzo”* e l'orco andò lontano, ma Buchettino: *“Vai più là che sento il puzzo”* e così per tre volte.

Quando Buchettino si accorse che l'orco era lontano, con il suo temperino ruppe la balla, uscì e la riempì di sassi. Poi fuggì.

L'orco ritornò, si caricò la balla sulle spalle dicendo: *“Buchettino, Buchettino, quanto pesi!”*.

Cammina, cammina, l'orco arrivò a casa convinto di avere Buchettino nella balla.

Da lontano iniziò a gridare alla moglie: *“Caterinciana, Caterinciana, metti su la paiolana ché ho chiappato Buchettino”*.

L'orco salì sul tetto, scoprì il camino e votò la balla nel paiolo, dove finirono tutti i sassi: si ruppe la paiolana e l'acqua bollente andò per tutta la casa.

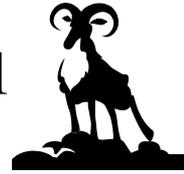
Buchettino, che era salito su un tetto vicino, lo prendeva in giro: *“Orco, chiappami, ora non mi arrivi più!”*.

Allora l'orco prese tanti piatti, ne fece una bella pila per salire sul tetto dove era Buchettino.

Quando fu a metà strada, i piatti scivolarono, l'orco cadde malamente e morì.

Buchettino, tutto contento per lo scampato pericolo, tornò a casa sua.

La Capra Abelarda¹



C'era una volta una vecchia che era sempre distratta e, quando usciva di casa, lasciava la porta aperta.

I vicini le dicevano: *“Attenta vecchina, che qualche giorno t’entrerà in casa la Capra Abelarda e, allora, come farai a mandarla via?”*.

La vecchietta, per qualche giorno, chiuse la porta, ma poi se ne dimenticò!

Una sera era andata da un’amica a prendere qualche tizzone per accendere il fuoco; lasciò l’uscio accostato e, al suo ritorno, lo trovò chiuso.

“Chi sarà entrato?” si domandò la vecchina e cominciò a bussare: tun, tun, tun...

“Chi è?” rispose una voce.

“Sono la padrona di casa. Aprimi, chi sei?”.

E da dentro una voce rispose: *“Io sono la Capra Abelarda con la bocca di ferro e la lingua di spada, e, se non te ne vai, t’affetto come una rapa!”*.

“Oh, povera me! - disse la vecchia - dove dormirò stanotte? Dove mangerò?”. E andò a piangere dai vicini, ma tutti, appena sapevano che c’era la Capra Abelarda in paese, sprangavano le porte e le finestre e non rispondevano più a nessuno.

La donna tornò davanti alla porta di casa sua, si sedette sugli scalini e piangeva... In quel momento passò di là un bove che, vedendola piangere, le disse: *“Che hai nonnetta?”*.

“Piango e mi dispero perché mi è entrata in casa la Capra Abelarda e mi ha chiuso fuori e non mi vuole più aprire!”.

“Ci penso io - disse il bove - vedrai che mi aprirà... oh, se mi aprirà!”.

E con gli zoccoli duri e pesanti bussò alla porta: tun, tun, tun.

“Chi è?”.

“Sono il bove,

dalle corna nove,

apri la porta che vogliamo entrare”.

La Capra Abelarda rispose: *“Io sono la Capra Abelarda con la bocca di ferro e la lingua di spada, e, se non te ne vai, t’affetto come una rapa!”*.

“Con la bocca di ferro?... Corbezzoli, qui non si scherza!” disse il bove allontanandosi e, salutando la vecchina, se ne andò di corsa.

La povera donna si rimise a sedere sugli scalini a piangere e piangere.

Di lì a poco passò un somaro che le chiese cosa avesse e, capito di cosa si trattava, disse: *“Niente paura, la mando via io quella capraccia, oh se la mando via!”*.

E, detto fatto, cominciò a bussare con i suoi zoccoli ferrati: tun, tun, tun.

“Chi è?”.

“Sono il somaro

che parla chiaro:

apri la porta che vogliamo entrare”.

La Capra Abelarda rispose:

¹ In altre versioni è detta “La Capra ferrata”

“Io sono la Capra Abelarda con la bocca di ferro e la lingua di spada, e, se non te ne vai, t’affetto come una rapa!”.

“Con la lingua di spada?! Perdindirindina, ma scherziamo?” disse l’asinello tremando di paura *“Arrivederci, vecchina, arrivederci non è roba per me”.*

E, sollevando una gran polvere, se la diede a gambe.

La vecchia si era appena rimessa a piangere sugli scalini quando arrivò un maiale che le chiese cosa avesse; e, siccome la vecchietta gli chiese aiuto, il porco glielo promise in cambio di un bel secchio di ghiande ed andò davanti alla porta dicendo: *“Ci mancherebbe ora anche d’aver paura di una capra: ci penserò io a farla scappare... oh se scapperà”.*

E con il grugno andò a battere alla porta: tun, tun, tun.

“Chi è?”.

“Sono il porco

dal muso torto,

apri la porta che vogliamo entrare”.

La Capra Abelarda rispose:

“E io sono la Capra Abelarda

con la bocca di ferro e la lingua di spada, e, se non te ne vai, t’affetto come una rapa!”

“Come una rapa? Dio ce ne scampi e liberi, che bestiaccia orribile! Addio vecchina, faccio a meno delle ghiande e stammi bene...”.

Non aveva ancora finito di parlare che già era lontano tremando come una foglia!

Alla vecchia non rimase altro che piangere e già cominciava a strapparsi i capelli, quando le volò accanto un uccellino e le chiese cosa avesse. Saputa la cosa, l’uccellino disse: *“La sistemerò io quella capra...oh se la sistemerò”.*

La vecchia si mise a ridere di cuore e disse:

“Questa poi non la volevo sentire: si sono presi paura il bove, il somaro ed il maiale, ci riuscirai, per caso, tu che sei così piccolo e debole?”.

“Ci riuscirò disse l’uccellino” ed andò a battere, col becco, alla porta: tic, tic, tic.

“Chi è?”.

“La padrona, apri subito la porta!”.

“Io sono la Capra Abelarda con la bocca di ferro e la lingua di spada, e, se non te ne vai, t’affetto come una rapa!”.

Ma l’uccellino rispose: *“E io sono il prode uccelletto e con tre palmi di becco ti bucherò il cervelletto!”.*

“Tre palmi di becco!?! E chi credi di essere?”. Fece un cretino nella porta per la curiosità di vedere quella stupida creatura. L’uccellino volò in casa e cominciò ad assalire la capra da tutte le parti. Abelarda se lo trovava davanti, di dietro, di fianco e girava su se stessa come una trottola. Quando ebbe l’impressione di poterlo colpire con le corna, prese la rincorsa, si buttò a capofitto; ma intanto l’uccelletto aveva cambiato posizione e lei si ritrovò con le corna intrappolate in un armadio. Allora l’uccellino cominciò a colpirla da ogni parte come una trivella: tic, tic, tic. Dolorante la capra riuscì a liberarsi e scappò via buttandosi dalla finestra per far prima.

Dove avevano fallito animali grandi, grossi e violenti, aveva vinto un piccolo, debole uccelletto.

“Vedi, cara mia, nella vita non sempre si riesce con la forza, bisogna usare il cervello!”.

Petuzzo

C' erano una volta un marito e una moglie che avevano un figlio di nome Petuzzo.

Un giorno il babbo si ammalò: venne il medico e ordinò una minestra di cavolo.

La mamma disse a Petuzzo: *“Petuzzo, Petuzzo, va' nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male!”*.

“No, non ci voglio andare”, rispose Petuzzo.

“E io lo dirò alla mazza che ti picchi. Mazza, picchia Petuzzo che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male”.

“No, non voglio picchiare”.

“E io dirò al fuoco che ti bruci. Fuoco, brucia la mazza, che non vuole picchiare Petuzzo, che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male”.

“No, non voglio bruciare” soffiò il fuoco,

“E io dirò all'acqua che ti spenga. Acqua, spengi il fuoco che non vuole bruciare la mazza, che non vuole picchiare Petuzzo, che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male.”.

“No, non voglio spengere” gorgogliò l'acqua.

“E io dirò al bove che ti beva. Bove, bevi l'acqua che non vuole spengere il fuoco che non vuole bruciare la mazza, che non vuole picchiare Petuzzo, che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male”.

“No, non voglio bere!” mugliò il bove.

“E io dirò alla fune che ti legghi. Fune, lega il bove che non vuole bere l'acqua, che non vuole spengere il fuoco, che non vuole bruciare la mazza, che non vuole picchiare Petuzzo, che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male”.

“No, non voglio legare!” brontolò la fune.

“E io dirò al topo che ti roda! Topo, rodi la fune, che non vuole legare il bove, che non vuole bere l'acqua, che non vuole spengere il fuoco che non vuole bruciare la mazza, che non vuole picchiare Petuzzo, che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male”.

“No, non voglio rodere!” squittì il topo.

“E io dirò al gatto che ti mangi. Gatto, mangia il topo, che non vuole rodere la fune, che non vuole legare il bove, che non vuole bere l'acqua, che non vuole spengere il fuoco che non vuole bruciare la mazza, che non vuole picchiare Petuzzo, che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo pel babbo che sta male...”.

Miagola il gatto: *“Io mangio, io mangio!”*.

Stride il topo: *“Rodo - rodo!”*.

Brontola la fune: *“Lego - lego!”*.

Muglia il bove: *“Bevo - bevo!”*.

Gorgoglia l'acqua: *“Spengo - spengo!”*

Sfrigola il fuoco: *“Brucio - brucio!”*.

Grida la mazza: *“Picchio - picchio!”*.

Petuzzo: *“Io vo, io vo!”*.

Il Cece

C'era una volta un omaccio prepotente e molto cattivo, che in un campo trovò un cece. Lo guardò, pensò che poteva essergli utile e se lo mise in saccoccia¹.

Arrivò in un podere: “O donna - disse alla massaia - me lo custodite questo cece?”

“*Figuriamoci, - disse lei - un cece! Come se fosse un gran tesoro!*”.

“*Non v'impicciate - minacciò l'uomo - ho le mie buone ragioni!*”.

La massaia lo mise sul tavolo pensando che quel tanghero fosse strullo.

Ma la donna aveva un gallo che, quatto quatto, saltò sul tavolo e si pappò il cece.

Quando l'uomo tornò, la massaia gli spiegò che il gallo, poverino, che non sapeva niente, si era mangiato il cece.

L'uomo fu preso da un attacco di rabbia: “Dammi il gallo”.

“*Ma come, un gallo per un cece? Io mi domando...*”.

Ma c'era poco da domandarsi, l'omaccio tirò fuori un coltellaccio arrugginito, glielo puntò al petto, si prese il gallo, se ne andò e lasciò la donna come un'allocca.

Entrò in un altro podere e: “*Me lo custodite questo gallo?*” chiese al padrone.

“*Non vi preoccupate, mettetelo giù nella stalla!*”.

Nella stalla c'era un maiale che, guardando il gallo, lo trovò antipatico; si avvicinò, gli dette un colpo con il grugno e lo lasciò a terra stecchito con le zampe all'aria.

“*Sono venuto a riprendere il mio gallo!*” disse l'omaccio.

“*Andate giù in cantina!*”, rispose la massaia. che intanto era tornata da prendere l'acqua ed era sola in casa.

L'uomo ritornò su arrabbiato e come un forsennato volle il maiale al posto del gallo.

Legò la bestia con un curreggino² che si era tolto dai pantaloni e, tutto contento per il nuovo cambio, s'incamminò.

Cammina, cammina, incontrò un bambino nell'aia di un podere. “*Ragazzino, c'è qualcuno in casa?*”

“*Sì, c'è la mi' mamma!*”.

“*Buona donna, ormai è tardi, me lo terrestre questo maiale fino a domattina?*”. “*Mettetelo nella stalla con la vitella!*”.

“*Ma conservatemelo bene!*”.

La donna non rispose, ma pensò: “Senti questo! Come se fosse oro 'sto maiale!

Nella stalla la vitella, abituata a star sola, non gradiva la vicinanza di questo porco puzzolente. Un po' scalciò, mugliò e poi lo caricò con la testa bassa e con una cornata lo mandò all'altro mondo.

La mattina dopo il brutto ceffo ritornò e trovò il maiale morto.

“*Cara la mia donnina, ora mi data la vitella!*”.

“*Ma come, ma come...*”.

“*Niente litanie, o mi date la vitella o vi cavo le budella!*”.

Così l'uomo si rimise in viaggio, tirandosi dietro la vitella che scalciava.

Gli affari gli andavano bene e sperava di continuare nei suoi acquisti.

¹ Tasca.

² Correggino → cinghia di cuoio.

Così ad una massaia, che sull'aia governava i polli, chiese se gli teneva la vitella per un po' e andò via.

Questa povera donna viveva con una figliolina, bella come il sole, ma delicatissima di salute. La fanciulla, quando sentì parlare di una vitella, chiese alla mamma un po' di ciccia di vitella. La mamma disse no e no e no, ma la ragazzina la guardava con occhi supplichevoli.

Diceva: *“Potrò guarire, potrò guarire”* e la mamma andò nella stalla, staccò un bel pezzo di culaccio alla vitella. Poi nascose la ferita con una bella mestolata di calcina. L'uomo tornò, si riprese la vitella, e, un po' deluso, perché pensava che quella volta non aveva guadagnato niente, se ne andò; ma, quando si accorse della ferita nel posteriore della vitella, tornò indietro. *“O la vitella o la ragazza bella”*. Tirò fuori il coltellaccio, gridò, minacciò, fece il diavolo a quattro e si portò via la fanciulla rinchiusa in una grossa balla di iuta.

Stanco per la via e perché la fanciulla *“bella che è - diceva fra sé - anche se mingherlina”*, pesava, si fermò su un fontanile vicino ad una casa.

“O buona donna - disse ad una massaia che tendeva i panni - mi terrestre questo sacco?”.

E intanto pensava: *“Chissà che bella cosa riuscirò ad avere!”*.

“Sì - rispose la donna - mettetelo in cucina”.

L'uomo se ne andò.

Allora dal sacco uscì un lamento: *“Zia, zia liberami!”*.

La ragazza aveva riconosciuto la voce della zia. La zia, lesta lesta, slegò il sacco e la ragazzina piangendo raccontò il fatto.

La furba donna aveva un cane lupo rabbioso, che aveva sempre la bava alla bocca. Lo infilò nel sacco, lo legò bene appena in tempo perché quell'uomo era già tornato.

Il malandrino vide con disappunto che il sacco era intatto.

Comunque, seduto su un muretto, alla meria¹, faceva i conti e diceva: *“Dal cece al gallo, dal gallo al maiale, dal maiale alla vitella, dalla vitella alla fanciulla bella. O bella mia, ora ti slego e mi darai un bacio proprio qui”*, e indicava una gota. Intanto slegava il sacco... All'improvviso saltò fuori il cane furioso con gli occhi di fuoco e la bava alla bocca e gli staccò di netto il naso.

Chi troppo vuole, nulla stringe.

¹ Ombra.

Giucca

C' erano una volta due fratelli che vivevano in una povera capanna un po' lontano dal paese. Tonio, il più grande, era boncitto, risparmiatore, lavoratore; Giucca, il più giovane, era un baiocco¹, uno strullo² che stava sempre con il naso in aria come un pincello³.

Tutti lo canzonavano: “*Guarda un asino che vola!*” e lui, come un babbeo, a cercare l'asino che volava. Oppure: “*Codesta boccia ti s'è attaccata alle mani*” e lui apriva le dita per vedere se era vero e lasciava cadere la boccia.

Tonio era costretto a portarselo sempre dietro perché non facesse guai e per difenderlo dalle celie⁴ dei paesani.

Un giorno dovevano andare nel bosco a far la legna, perché in casa nel camino c'erano solo i capifocoli⁵ e nemmeno un fuscello per fare il fuoco e cuocere un po' di polenda⁶.

Così Tonio si avviò e disse a Giucca: “*Agginati⁷, tirati dietro l'uscio*” intendendo dire di chiudere l'uscio di casa.

Giucca rimase a bocca aperta con le mani nei capelli struffati⁸: “*Tirati dietro l'uscio! Mah!*”. Prese l'uscio di peso, lo levò dai gangheri e se lo caricò sulle spalle con una fatica cane.

Fatta un po' di strada, Tonio si voltò: “*Ma che hai fatto?*”.

“*Me l'hai detto te di tirarmi dietro l'uscio!*”.

“*E ora come si fa? Sei un pincello! Bene si fa: continui a portare l'uscio, così impari ad essere tanto strullo*”.

E via per la strada: Tonio che si girava e scuoteva avvilito la testa, Giucca che inciampicava nei sassi, fra i rovi. E però, boncitto boncitto, seguiva il fratello.

Erano in uno spiazzo, quando sentirono venire gente a cavallo.

Da lontano li videro. Tonio capì subito che erano dei bricconi.

Chiamò Giucca e lo costrinse a salire su un testucchio⁹ in mezzo al prato con tanti rami frondosi che avrebbero nascosto alla vista anche un bove.

“*Ma, no, l'uscio non lo carico sul testucchio*” protestò Giucca.

“*Citrullo, se vedono l'uscio, i briganti capiscono che siamo qui*” così aiutò il fratello a nascondere anche l'uscio dentro la chioma. E se ne stettero zitti, zitti.

¹ Persona che vale poco, come il baiocco, una moneta di scarso peso, usata per lungo tempo in Italia.

² Trullo → citrullo: da ci-trullo (dal latino *citrium*= cetriolo con la *s* iniziale intensiva).

³ Da pinca, altro nome del cetriolo.

⁴ Burle, scherzi di parole. Forse deriva dal nome di una commediante, Celia appunto, che nel secolo XVIII recitava e diceva continui strafalcioni.

⁵ Capifuochi → divenuto a Roccalbegna capifocoli. Alari.

⁶ Polenta.

⁷ Affrettati. Di derivazione non chiara. Da adire, con sostituzione della sillaba *di* in *gg*? Oppure da *aggina* – sostantivo arcaico che significava pascolo montano assegnato, dove si doveva condurre il gregge.

⁸ Spettinati. Forse dalla voce arcaica *struffo*= mazzo di paglia usato dagli scultori per strofinare il marmo.

⁹ Grossa pianta come quercia o cerro. Dal latino *testa*.

Per l'appunto i ladroni, erano tre, vista la bella meria del testucchio, scesero da cavallo e si fermarono proprio lì.

Erano tre avanzi di galera armati fino al collo: uno alto e impresciuttito, bestemmiava come un turco; il secondo, di pelo rosso, tutto struffato, era sudato fradicio e si lamentava; il terzo, nero come un tizzone, coi denti di fuori come un verro, tutto affannato tirò fuori da un sacco il bottino, che si sparse per il terreno: c'erano collane d'oro, orecchini, perle, vasi d'argento... un vero ben di Dio!

Cominciarono a dividersi la roba: *“Questo a me, questo a te...”* ma non si trovavano d'accordo e bestemmiavano e si minacciavano a vicenda.

Così si giunse all'imbrunire.

Giucca e Tonio stavano ben inguattati¹, zitti, zitti.

Ma Giucca ad un certo punto: *“Tonio mi scappa la piscia!”*.

Tonio: *“Per carità, per Gesù benedetto, non la fare”*.

Ma Giucca: *“L'ho fatta”*.

Quelli sotto, tutti indaffarati e indiavolati, quasi non se ne accorsero.

Quello alto disse: *“Ma piove?”*.

Quello rosso rispose: *“Sogni, vedi che è tutto sereno!”*.

“Eppure ho sentito...”.

“Stà zitto che farnetichi”.

E continuavano la conta che non finiva mai.

Ad un certo punto Giucca: *“Tonio, o Tonio, mi scappa la cacca!”*. E Tonio *“Buono, fermo, zitto, tienila”*.

“L'ho già fatta”.

Quello nero dei briganti: *“Ma che è? È manna?!”*.

Quello rosso: *“Macché manna, questa è..., è... è... – l'annusò – è... èèè... mmmmerda!”*.

Quello lungo volse gli occhi in alto per spiegarsi il mistero.

Intanto Giucca non riusciva più a reggere l'uscio. *“Mi casca, Tonio, mi casca...”* e, mentre diceva così, l'uscio prese a trambuzzolare tra i rami con un rumore infernale.

Turutun tun tun tun

I ladroni: *“È il terremoto”*.

“È Dio che ci vuole punire”.

“Via, via”.

E scapparono a gambe levate, salirono sui cavalli e via come il vento.

Piano piano Giucca e Tonio scesero. Si guardarono intorno inebetiti e, quando Tonio fu ben sicuro che i briganti se ne erano andati, raccolse tutto il tesoro e se lo portò a casa, mentre Giucca lo seguiva saltellando senza rendersi nemmeno conto della fortuna che gli era capitata.

Così i due fratelli si comprarono una bella casina e ebbero di che vivere bene per tutta la vita.

La fortuna spesso arriva quando non te l'aspetti e per vie molto strane.

¹ I pantaloni.

La raccontava Giuseppe Pandolfi ai nipoti Mario e Gilia

Cenderacchiola¹

C'era una volta una bambina, bella come il sole, buona come il pane, che viveva felice e serena con i suoi genitori. Ma un brutto giorno Dio chiamò in cielo la sua mamma e il suo babbo, rimasto solo, si risposò con una signora, anche lei vedova, che aveva due figlie. Sperava in questo modo che la figlia avesse compagnia e protezione quando lui era assente per lavoro. Quel signore era quasi sempre lontano da casa per occuparsi dei suoi affari e per quella bambina cominciò una vita d'inferno.

Per prima cosa dimenticò il suo nome: diventò Cenderacchiola, così la chiamavano la matrigna e le due sorellastre, perché, mal vestita, maltrattata, stava accucciata accanto al fuoco e il suo abitino e i suoi capelli erano diventati del colore della cenere.

La matrigna era una signora alta, elegante, segaligna, con un naso simile al becco di un'aquila. La sorellastra maggiore aveva dei capelli svalizzati² del color della canapa, due occhi biancastri, grassa, ghiotta, appocosa³.

La minore assomigliava alla sua mamma con quel nasaccio adunco, i capelli neri come la pece, i denti in fuori, la voce stridula e stonata; era altera, prepotente.

“Cenderacchiola pulisci il pavimento...”;

“Cenderacchiola l’hai lavato il mio vestito?”;

“Cenderacchiola sbuccia le patate e prepara la minestra...”.

“Cenderacchiola, Cenderacchiola ...”, così tutto il giorno, e poi:

“Cenderacchiola come sei struffata”;

“Cenderacchiola ci fai vergognare così malvestita”;

“Cenderacchiola vai in camera tua, non stare con noi quando viene qualcuno: sei forestica⁴, rasposa⁵, con codesto zinale⁶ imbuacciato di cenere”.

Così la bambina, ormai cresciuta, quasi una fanciulla, si rincantucciava tutta, si nascondeva, si vergognava.

Il padre, quelle poche volte che era in casa, domandava perché la sua cittina era così restia a parlare e a stare con gli altri e la matrigna diceva che aveva un carattere difficile, era scontrosa, che odiava le sorellastre e via di seguito. E il buon uomo le credeva.

Così Cenderacchiola non aveva scampo. Eppure nell'animo era serena: spesso canticchiava da sola e ricordava con dolcezza la sua mamma.

Aveva due grandi amici: una gatta tigrata grigia con grandi occhioni verdi che la seguiva per tutta la casa e la sera si accovacciava ai suoi piedi nel letto. Questa gatta la guardava e sembrava che volesse dirle qualcosa, come una persona. Comunque si faceva intendere anche se non aveva la parola.

L'altro amore di Cenderacchiola era una bella pianta che la fanciulla chiamava Tartaro.

¹ Cenderacchiola è la versione rocchigiana di Cenerentola: alla Rocca cenere spesso era cendere (cenderone o cendarone era il panno su cui veniva messa la cenere quando si faceva il bucato). Cenderacchiola, nel palare comune, significava persona poco curata nel vestire e, comunque, nell'aspetto.

² Deboli. Forse dal latino *valere*, star bene, con la *s* privativa.

³ Noiosa, che tende a cose piccole.

⁴ Foresto= selvaggio.

⁵ Da raspo: malattia della cute dei cani che fa perdere il pelo.

⁶ Grembiule con la pettorina che copriva le zinne.

Alla pianta dedicava le sue cure, l'innaffiava, la concimava, le lucidava le foglie e le parlava.

Le diceva: *“Vorrei anch'io un momento di felicità”*, oppure *“Vorrei un bel vestito colore del cielo”*, oppure *“Se incontrassi un bel giovane che mi sposasse! Ma chi vuoi che mi prenda? Che prenda una povera Cenderacchiola?”*.

Le sorellastre, che si erano accorte degli amori di Cenderacchiola, manifestavano il loro malumore anche verso di loro. Quando potevano, quelle ragazze dispettose tiravano la coda alla gatta, le davano le zampate, la cacciavano via, quando pioveva, al freddo e all'acqua. La gatta digrignava i denti, si arruffava tutta, si incurvava e, soprattutto, guardava quelle ragazzette come volesse dire: *“Brutte scerpene¹, mi vendicherò. Vedrete, vedrete...”*.

Anche la pianta, quando le sentiva, si scrollava tutta, si raggrinziva come per proteggersi. *“Ecco la bella pianta della Cenderacchiola. Assomiglia alla sua padrona, tutta striminzita!”*.

Ma anche la pianta sembrava sentire e s'incupiva come per minacciare.

Questa era la vita di Cenderacchiola.

Un bel giorno venne un banditore: diceva che il re invitava ad un ballo a corte tutte le ragazze da marito del reame, perché voleva scegliere la sposa per il principe. Per tre sere ci sarebbe stato il ballo a corte, alle nove precise.

Le sorellastre e la matrigna andavano avanti e indietro per la casa come pazze: sembrava che avessero il farnetico.

“Io mi metterò questo, no questo, forse è meglio...”.

“Io mi pettinerò così, così, mi metterò un fiocco nei capelli..”.

“No, io un fermaglio e poi, e poi ...”.

“Cenderacchiola, stirami la gonna”; *“Cenderacchiola puliscimi le scarpe...”* *“Cenderacchiola lavami questo velo, ma lavalo bene sennò son botte..”*.

Cenderacchiola correva da un capo all'altro della casa come una trottola.

“Ma io, quando ho fatto tutte le faccende, posso venire?”

“Senti, senti, lei vuole venire al ballo del re”.

“Questa è bella: e che ti metterai?”.

“Quello zinale pieno di cenere?”.

“No, no, quella mise da focolare?”.

Così dicevano uscendo di casa tutte azzimate come codanzinzole² e mentre salivano sulla carrozza.

Ecco, Cenderacchiola rimase sola e triste, seguita dalla gatta.

Si avvicinò alla sua pianta:

“Tartato, Tartaro, come sono infelice. Perché io no?”.

E piangendo: *“Tartaro, Tartaro con il mio annaffiatoio t'innaffiai, con il mio sarchielino ti sarchiai, fammi venire bella come non fui mai!”*.

Improvvisamente ai piedi della pianta comparve un bel vestito di velo colore del cielo con delle scarpine piccole di cristallo luccicante, un bel diadema pieno di diamanti per i capelli ed una sciarpa di velo soffice e lieve come le nuvolette nel cielo azzurro.

“Oh, Oh,” fece Cenderacchiola per lo stupore.

¹ Dispettosa e malevola, dal latino *scerpere?*.

² Cinciallegra.

Si vestì, mise il diadema nei bei capelli che erano diventati lucenti e biondi, calzò le scarpine e sembrò una regina. Nessuno l'avrebbe riconosciuta. *“Ma a mezzanotte in punto torna a casa perché l'incantesimo finisce”* disse una voce.

La fanciulla felice scivolò via e andò al ballo del re.

Quando entrò nel grande salone il re la vide e disse fra sé: *“Fra tante brutte ragazze, eccone una degna di diventare principessa”*.

Il principe, svogliato e piuttosto preoccupato perché non vedeva una fanciulla che gli piacesse, come la vide entrare, rimase folgorato, le andò incontro e ballò con lei tutta la sera.

Al primo tocco della mezzanotte Cenderacchiola abbandonò il principe e fuggì via.

Come entrò in casa disse:

“Tartaro, Tartaro, prendi i tuoi panni belli e ridammi i miei cenciarelli”

e si ritrovò quella di sempre accanto al fuoco.

Sentì rientrare le sorellastre e la matrigna.

“Ma chi sarà quella smorfiosa che ha ballato tutta la sera con il principe?”.

“Non è poi tanto bella!”.

“Non è poi così elegante!”.

La gatta intanto sogghignava. La matrigna delusa mandò le figlie a letto in malo modo.

La seconda e la terza sera si ripeté il miracolo. Ormai il principe non staccava più gli occhi da Cenderacchiola; voleva conoscere il suo nome, sapere da dove veniva, come ritrovarla. Ma a mezzanotte quella benedetta fanciulla fuggiva via con il suo mistero.

Cercò di trattenerla per il velo, ordinò alle guardie di rincorrerla. Cenderacchiola, confusa, perse una scarpina, ma non aveva più tempo per riprenderla. Corri, corri, arrivò a casa trafelata e si infilò con i suoi cenci nel letto.

Pensava che tutto era stato un bel sogno, che l'incantesimo era finito e che la sua vita sarebbe ritornata quella di prima.

Il principe, disperato, ordinò al ciambellano di andare a misurare la scarpetta, che era particolarmente piccola, a tutte le ragazze da marito.

Così la mattina dopo il ciambellano iniziò il suo giro.

La matrigna, quando lo venne a sapere, tentò l'ultima carta: la figliola più grande aveva i piedi troppo grassi. Non c'era niente da fare! Ma per la più piccola, così magra, anche se aveva un piede un po' lunghetto, tornò a sperare. Glielo fasciò stretto stretto tanto da farla mugolare dal dolore.

Guardò per caso Cenderacchiola, vide due piedini deliziosi, la rimirò bene in faccia e cominciò a sospettare qualcosa. Così la portò in cantina, la fece entrare in una botticella, la chiuse dentro con il coperchio e tornò di sopra.

Arrivò il ciambellano, misurò la scarpetta alla figlia minore: la scarpetta, male, a fatica entrò. Guardò la ragazza, la vide bruttina, borbottò fra sé, ma quelli erano gli ordini, la fece salire in carrozza.

Mentre la carrozza si muoveva, si sentì una gatta miagolare con parole umane:

*“Miao, miao,
la gatta è nel pagliaio
la bella damigella
è rinchiusa in botticella
la brutta scaffarotta¹
il re di Francia se la porta”.*

Il ministro del re disse: *“Che è mai questo?”*

La sorellastra, che aveva capito, rispose: *“Eccellenza, che cosa? Io non sento niente?”*

Il ministro rimase perplesso. Più avanti di nuovo:

*“Miao miao la gatta è nel pagliaio
la bella damigella
è rinchiusa in botticella
la brutta scaffarotta
il re di Francia se la porta”.*

“Ferma, ferma! - disse al cocchiere - Torna indietro, qui c'è un mistero”.

La gatta scese dal pagliaio e fece strada al ministro fino alla cantina.

Cenderacchiola fu liberata e portata a corte.

Le sorellastre e la matrigna rimasero con un palmo di naso.

Le nozze di Cenderacchiola, che ormai non era più una cenderacchiola, furono celebrate il giorno stesso. I due giovani vissero felici e contenti.

Mi dettero un confettino,

lo misi in quel buchino,

guarda un po' se c'è più?

¹ Scaffarotta → scaffarona: metatesi di scaraffone o scarafone napoletano → latino volgare *scarafajus*, variante di *scarabaeus*.
Ricordata da Vera Giardi.

La Novella Dei Tre Cedri

C'era una volta un povero vecchierello caduto in un fossato, che si lamentava, perché non riusciva ad alzarsi. Come sentiva un passo sulla strada, chiedeva aiuto. Passò una contadina con un fascio di legna in capo; si fermò, poi continuò la strada dicendo fra sé: *“E come faccio ad aiutare quell'uomo? Ho fretta, devo accendere il fuoco, preparare la cena. Mah, passerà qualcun altro”*.

Passò una signora con gli stivaletti con i tacchi alti: *“Non posso, mi rovino le scarpe. Non ce la faccio”*.

Passò un uomo con i buoi: *“Se mi fermo, faccio tardi ad abbeverare le mie bestie”*.

Così quel povero vecchio rimaneva a lamentarsi nel fosso.

Ad un certo punto comparve in fondo alla via un giovane che andava in cerca di fortuna con un fagottino appeso ad un bastone poggiato su una spalla.

Il vecchio fece sentire il suo lamento e il giovane si fermò.

“Aiutami, buon giovane, ché da solo non mi posso risollevare”.

“Certo, buon uomo, che vi aiuto”, rispose il giovane e con attenzione tirò su quel vecchio, lo mise seduto sul ciglio della strada e si accertò che potesse camminare.

Il vecchio lo ringraziò per la sua gentilezza e gli donò tre cedri. *“Prendili, non ho che questi. Ma, se avrai bisogno, aprine uno e avrai tutto l'aiuto che merita la tua giovane vita caritatevole”*.

Così si salutarono. Il giovane mise i tre cedri nel fagottino in cima al bastone, salutò l'uomo, e se ne andò pensando incredulo, un po' sorridendo, alle parole del suo protetto.

Cammina, cammina, senza meta, come chi va in giro a cercar fortuna un po' qua e un po' là, fece sera. Non aveva mangiato dalla mattina, cominciò a sentire i crampi allo stomaco per la fame e a vedersi ballare tutto davanti agli occhi. *“Ohi, Ohi - disse - come faccio, non posso più andare avanti, e non vedo intorno nessun casolare per chiedere un pezzo di pane. Non so a chi chiedere aiuto”*.

Improvvisamente si ricordò del dono del vecchio. Aprì il fagottino, tirò fuori un cedro, lo spaccò con il coltello.

Che meraviglia! All'improvviso apparvero tanti camerieri, che in un baleno apparecchiarono una grande tavola con piatti, bicchieri, posate d'oro e misero sulla tavola ogni ben di Dio: minestre fumanti, pollo, patate, dolci, frutta di ogni genere.

Il giovane, incredulo, si avvicinò pensando che la fame gli giocava un brutto scherzo, toccò la roba sul tavolo con sospetto. *“Ma è vero!”* esclamò.

Si mise a mangiare a crepapelle fin quasi a scoppiare. Fece di tutto respicefine¹. Poi si addormentò beato e tutto scomparve.

La mattina dopo riprese la via e in un podere trovò da lavorare e da mangiare.

Di nuovo mi mise in viaggio e scorse da lontano il profilo di una grande città, quella dove aveva intenzione di andare a cercare fortuna.

Si mise seduto su un sasso a pensare: *“Sono tutto pieno di stracci sudici, ha le scarpe rotte, come faccio a presentarmi così fra la gente civile?”*.

¹ Fare piazza pulita, dal latino *respice finem*= guarda la fine.

E così ricorse al secondo cedro.

Come l'ebbe aperto, si trovò vestito di tutto punto: camicia, giacca, pantaloni, cravatta, perfino la cravatta! E poi le scarpe, nere, lucide come uno specchio e col cricchio¹.

Si toccò il viso: i capelli erano corti e lisci.

“Oh mio vecchio buon protettore, ti ringrazio”.

Per di più si accorse di una bella valigia nuova vicino ai suoi piedi. La prese; era pesante. L'aprì e vide calze, camicie, ecc...

Così, rivestito come un damerino, andò in città. C'era un gran movimento: uomini, donne, bambini allegri e contenti che andavano tutti in una stessa direzione.

Il giovane seguì la folla e si ritrovò in una grande piazza dove era un bellissimo palazzo. Su una terrazza di questo palazzo vide fra tanti bei signori una fanciulla di straordinaria bellezza, dalla quale non riusciva a togliere gli occhi tanto era affascinato.

Così domandò ad uno che gli era accanto che cosa succedesse. Seppe che si teneva un torneo: il vincitore avrebbe sposato la figlia del Re. Seppe anche che, per partecipare al torneo, bisognava avere una casa nel reame, un cavallo, una certa ricchezza.

Capì che quella fanciulla era la principessa e volle con tutte le sue forze partecipare alla gara.

Rimaneva il terzo cedro: l'aprì e trovò tutto quello che desiderava.

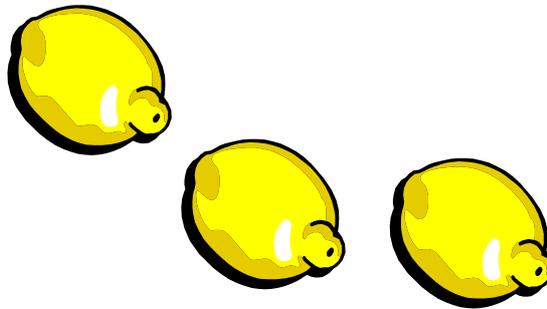
Il giovane partecipò alla gara, vinse e sposò la figlia del re, che era proprio bella.

Così vissero felici e contenti.

Stretta la foglia,

larga la via

dite la vostra che ho detto la mia.



¹

Ricordata da Miranda Sabatini

Trilogia delle Mogli

La Moglie Sciorna

C'era una volta un giovane che sposò una bella ragazza.

Il giorno dopo le nozze andò a lavorare e la moglie gli chiese che cosa doveva preparare per desinare.

Lui rispose: *“Mah, fa' 'un po' come ti pare, mi piace tutto. Puoi mettere due ceci che li mangio conditi con l'olio”*. Detto questo se ne andò.

La moglie prese dal sacco due ceci, ma proprio due di numero, e li mise a lessare. Dopo un po' di tempo volle assaggiare se erano cotti: così ne prese uno, lo spezzò e lo assaggiò e l'altra metà la ributtò nel pignatto.

No, non erano ancora cotti. Dopo una mezz'oretta assaggiò il mezzo cece; questa volta era cotto. Così allontanò il pignatto dal fuoco.

Quando venne il marito gli presentò nel piatto un solo cece. *“E che è questo?”* chiese il marito. La moglie disse che era il secondo dei due ceci che aveva ordinato di cuocere.

“Ma sei locca!” E scuotendo la testa sconsolato andò a letto senza cena dopo aver lavorato e faticato tutto il giorno.

La mattina dopo la moglie sciorna chiese di nuovo cosa voleva per cena. Il marito disse: *“Tanti maccheroni, ma tanti, tanti, strulla che non sei altro, almeno un milione”* e se ne andò.

La moglie si mise subito all'opera: dalla mattina alla sera fece sfoglie e tagliò maccheroni. Dapprima li poggiò sul tavolo, poi sulla madia, sulla panca, poi sulle sedie, sull'arcolaio, sull'attaccapanni, sull'acquaio, sul comò, sul letto e via e via e via.

Il marito, quando tornò stanco ed affamato, fece per sedersi: *“No, marito mio, che ci sono i maccheroni! No... No... No... che ci sono i maccheroni,”*.

Il poverino non sapeva più dove stare, dove riposarsi e, per di più, non aveva da mangiare, perché la moglie aveva capito che doveva fare i maccheroni, ma non che doveva anche cuocerli!!!

Il marito sconsolato andò a dormire fuori dall'uscio, con lo stomaco vuoto.

Questo fu il suo secondo giorno dopo il matrimonio. Non ci è dato sapere se in seguito la moglie bella diventò anche meno sciorna.

Lo speriamo per quel bravo giovane!

La Moglie Stolta

C'era una volta una giovane che si era sposata proprio la mattina. Durante il banchetto nuziale mancò il vino. Il suocero le disse: *“Vai a spollarlo in cantina”*. La sposina timida e impacciata, prese una panata e scese in cantina; aprì il rubinetto della botte e dal tino il vino cominciò a sgorgare nel bricco. Mentre aspettava che si riempisse, cominciò a pensare alla sua nuova condizione di sposa e si sentì triste.

Prese a dire ad alta voce:

*“Marito l’ho toto
l’ho toto marito,
se mi nascerà un tabarrino
e se il tabarrino morrà!
Vo’ piange ora
che’l tempo l’ho!”*

*(“Marito l’ho preso
ho preso marito
se mi nascerà un figliolino
e se il figliolino morrà!
voglio piangere ora
che ho tempo)*

E piangeva, piangeva sulla sorte del suo bambino che un giorno sarebbe nato e poi sarebbe morto.

Intanto il vino traboccava dal bricco, scendeva, scendeva a rivoli sul pavimento, usciva dall’uscio e correva per la strada.

“marito l’ho toto”

Il suocero, non vedendola tornare, scese in cantina e trovò la nuora piena di lacrime e, quel che è peggio, la cantina inondata di vino e la botte ormai vuota.

“Mah, disse l’uomo sconsolato, si sta freschi!”

E cominciò lui, con ragione, a disperarsi per il suo futuro.

La Moglie Furba

C'era una volta una giovane che si sposò a maggio con un ragazzotto un po' tonto.

Dopo tre mesi dette alla luce un bel bambino.

Il marito meravigliato: *“Ma come è possibile, sono appena tre mesi che ci siamo sposati! I bambini stanno nove mesi in pancia!”*

“Hai ragione, marito mio – rispose la moglie – infatti è proprio così!”

Sentimi: Maggio, cotaggio, che bel mese di maggio! E sono tre.

Giugno, cotugno, che bel mese di giugno. E sono sei.

Luglio, cotuglio, che bel mese di luglio. E sono nove.

Vedi, marito mio, il conto torna”.

“Hai ragione, moglie mia - disse il giovane convinto – Come lo chiameremo?”

Padron Tondo

C'era una volta un garzoncello che badava le bestie ad un padrone cattivo, avaro e manesco per quanto stupido.

Il giovane rimaneva al suo servizio, perché era orfano e povero e così poteva buscarsi un boccone di pane che spesso si levava di bocca per darlo ai suoi fratellini.

La sera, quando ritornava con le bestie dai campi, ne buscava sempre dal padrone o perché le mammelle delle pecore non erano gonfie a dovere o perché i maiali grugniavano perché avevano ancora fame.

Allora il padrone non gli dava nemmeno un tozzo di pane e così risparmiava.

Il ragazzo capiva che questo andazzo non poteva durare e studiava qualcosa per vendicarsi.

Un bel giorno, mentre pascolava i maiali, fu avvicinato da un signore. *“Di chi sono questi bei maiali grassi?”* chiese l'uomo.

E il ragazzo: *“Sono tutti miei”*.

“Me li vendi? Ti pago bene!”.

“Sì, sì - rispose il ragazzo - però mi dovete lasciare la coda di uno dei maiali”.

Meravigliato l'uomo acconsentì. Contò le bestie, pagò bene e si portò via tutti i maiali.

Nel campo c'era un pozzo. Il ragazzo mise sul bordo la coda del maiale e cominciò a gridare a squarciagola: *“Padron tondo, padron tondo, tutti i maiali vanno a fondo”*.

Il padrone corse, e, babbeo com'era, credette che i maiali fossero caduti nel pozzo.

Il ragazzo si disperò, disse che una forza malefica, forse il malocchio di qualcuno, aveva spinto le bestie a gettarsi nel pozzo e che lui, poverino, non era riuscito a tenerli; che gli era rimasta la coda in mano dell'ultimo maiale.

Ritornarono a casa: il padrone con gli occhi di fuori, inebetito, il ragazzo all'apparenza triste, ma in cuor suo tanto contento, perché era riuscito a vendicarsi e, soprattutto, era consolato dai soldi che sentiva sulla pelle sotto la camicia.

Passò qualche giorno.

Stavolta il ragazzo pascolava le pecore in un prato con un solo grande albero in mezzo.

Passò il solito signore.

“Di chi sono queste belle pecore?”

- *“Mie, mie”* si affrettò a rispondere il pastorello.

- *“Te le compro tutte”*.

- *“Non tutte, lasciatemene una”*.

- *“Va bene”* disse il signore. Gli dette un bel sacchetto di quattrini e se ne andò con le pecore.

Allora il ragazzo legò ai rami alti dell'albero la pecora e, con quanto fiato aveva in corpo, cominciò a gridare: *“Padron nero, padron nero, tutte le pecore vanno in cielo”*.

Il padrone accorse: quando in alto vide sulla quercia la pecora che sembrava volare, credette alla magia anche questa volta.

Così il garzoncello ritornò a casa sua, dalla sua mamma e dai suoi fratellini, con un bel gruzzolo di soldi e li poté sfamare come Dio comanda.

Il padrone cattivo e babbeo rimase con un palmo di naso.

Gatto Mammone

C'era una volta una donna che aveva due figlie. Una, Teresa, bella, buona, ubbidiente, gentile e pronta ad aiutare il suo prossimo; l'altra, Peppa, arcigna, dispettosa, bighellona, sempre di malumore e sgarbata con tutti.

Non sembravano nemmeno sorelle, tanto erano diverse.

Un giorno la mamma, stanca per aver lavorato nell'orto, disse: *“Ci sono i panni da lavare, ma io sono stanca, non ce la faccio più. Chi va al pozzo a lavare?”*.

Peppa nemmeno le rispose, Teresa fece con un asciughino una coroglia¹, se la mise in testa, sopra si aggiustò il capisteio² con i panni, e si avviò verso il pozzo canterellando. Strada facendo, trovò un gattino tutto grigio che cercava di fare la sfoglia su un sasso.

Teresa si fermò meravigliata per questa stranezza. *“Che cosa è mai questo? Io non ho mai visto un gattino fare la sfoglia! O come fai povero animaletto?”*.

Scuotendo il capo, posò in terra il capisteio e dette una mano al gattino, che la guardava fare con aria molto contenta.

Quando ebbe finito, riprese i suoi panni e continuò il cammino verso il pozzo.

Non aveva fatto che pochi metri, quando s'imbatté in un altro gattino, questo rossastro, che cercava di fare il pane.

“Ma anche tu come vuoi fare? Non vedi che ti sei impiasticciato tutto?”

Posò di nuovo il capisteio e aiutò il gattino, il quale, contento, sembrava la ringraziasse come avesse la parola.

Poi Teresa, finalmente, arrivò al pozzo; tuffò i panni nell'acqua, fece per insaponarli, ma il pezzo di sapone, grosso come quelli che una volta si confezionavano in casa, le cadde nell'acqua.

Sentì una voce dire: *“Gatto mammone che il sapone torni al suo padrone”* e, come per incanto, il pezzo di sapone le tornò fra le mani.

Un po' stordita da questi strani avvenimenti, finì di lavare.

Mentre stava per tornare a casa, sentì la solita voce: *“Cara Teresa, sei stata buona con i miei gattini e io intendo premiarti. Nel cammino di ritorno a casa, quando sentirai ragliare un asino, non ti voltare. Voltati, invece, quando sentirai cantare un gallo”*.

Così fece Teresa: non si voltò al raglio dell'asino, si voltò invece al canto del gallo. E allora sentì sulla fronte come una dolce carezza, un bacio lieve. Si toccò e percepì qualcosa, che, giunta a casa, si dimostrò essere una stellina brillante sulla fronte che le illuminava gli occhi e i capelli e che la rendeva bellissima.

La madre si commosse, ma la Peppa moriva d'invidia e, senza nemmeno sentire il racconto della sorella, credendo che bastasse andare a lavare al pozzo per avere questo dono, raccattò qualche cencio e partì di carriera.

Anche lei incontrò il gattino che faceva la sfoglia, lo derise e gli tuffò il muso nella farina; incontrò il gatto che faceva il pane e gli appiccicò l'impasto a tutte e quattro le zampine, così che la bestiola non poteva più muoversi.

Arrivata al pozzo, bagnò i quattro cenci che si era portata.

¹ Cercine

² Capisteo.

Perse il sapone, una voce disse: *“Gatto Mammone non sia reso il sapone”*.

Arrabbiata Peppa raccolse i panni per ritornare a casa.

“Nel percorso per tornare a casa, quando sentirai tagliare un asino voltati; non ti voltare quando sentirai il canto di un gallo”.

Peppa, almeno questa volta nella sua vita, ubbidì: al canto del gallo non si voltò, al raglio dell'asino si voltò.

E sentì sulla fronte come uno schiaffo potente che la fece sobbalzare dal dolore. Si toccò e sentì un biccio che cresceva, cresceva, cresceva fino a diventare una grigia e invadente coda di somaro che le copriva il naso e le scendeva fin sotto la bocca.

Cercò di strapparla quella brutta coda, ma si fece male; tentò di nasconderla sotto i capelli, ma quella brutta cosa le ricadeva inesorabile sulla faccia. Non poteva tornare a casa, perché tutti l'avrebbero vista; così aspettò che facesse buio per poi sgattaiolare a casa.

La mamma e Teresa sbalordite non sapevano cosa fare. E intanto Peppa piangeva, si disperava, invocava aiuto: aveva capito che era stata punita per la sua cattiveria.

Cominciò a dire fra le lacrime: *“È tutta colpa mia, sono cattiva, invidiosa, maligna. Non dovevo comportarmi male...”*.

Ad ogni parola di pentimento la coda diminuiva di qualche centimetro, finché scomparve e la fronte ritornò liscia come prima. Ma potete star sicuri che Peppa da quel giorno, dopo la paura, cambiò carattere e diventò una brava bambina.

Indice

Prefazione	pag.	1
Ninne nanne	pag.	2
Trastulli	pag.	6
Filastrocche	pag.	10
Canzoncine	pag.	16
Contrasti	pag.	20
Dispetti	pag.	22
A Scuola	pag.	24
Indovinelli	pag.	29
Scioglilingua	pag.	30
Giochi	pag.	32
Storie	pag.	39
Ochine, su	pag.	40
La penna dell'Uccello Grifone	pag.	42
La ricottina	pag.	44
Buchettino	pag.	45
La capra Abelarda	pag.	46
Petuzzo	pag.	48
Il cece	pag.	49
Giucca	pag.	51
Cenderacchiola	pag.	53
La novella dei tre cedri	pag.	57
La moglie sciorna	pag.	59

La moglie stolta
La moglie furba
Gatto Mammone

pag. 60
pag. 61
pag. 62